876

MITI E FANTASIE

Digitized by Google

Digitized by Google

ETTORE ROMAGNOLI

MITI E FANTASIE

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1910

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Le copie non firmate dall' autore sono dichiarate contraffatte.

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

Digitized by Google

A

FEDERICO DE ROBERTO

2004383

Digitized by Google

Digitized by Google

SILVO

FANTASIA

Digitized by Google

Digitized by Google

« Oh!, sclamò Silvo, che leggera brilla
soavità nell' aria! » E l' ali scosse
luccicanti di brina. Eran le rame
dell' arbuscel nativo entro una glauca
bruma leggera immerse, e di stellati
fiori v' ardean le cremisine luci.
Su la sua fronte, un limpido velario
azzurro, immoto, sostenean le frondi
coi lembi aguzzi; ma chinando il ciglio
fra le cornici dei più bassi rami,
di colori e di forme un' infinita
varïetà, con palpiti incessanti,
tremolii, lanci, luminosi guizzi,
gli percotea la vergine pupilla.
Piccole membra avea; ma onnipossente
virtù Silvo chiudea nel gracil seno.
« Sii tu, la fata dissegli, che al verno
primo lo ascose nel villoso nido
de la grigia crisalide, sii quello
che tu più brami; o tramutarti in erba
piacciati, o al cielo su fulminee penne
levarti, o errar fra i ceruli misteri
dell' oceàno; e se d' umane voglia

Digitized by Google

membra vestirti; e se sovrano voglia,
sovrano sii; quel che tu brami, o Silvo ».

E guardò Silvo. In un giardin fioriva
l'arbuscello natio, sopra la cima
d'un'acropoli verde. Attorno, mille
pendean da brune frondi aureï pomi.
Grandi serici fiori tremolavano
su lunghi esili gambi, e le corolle
candide e carnicine, e di cilestro
languido infuse e di morente croco,
giungeano i pomi penduli, come onde
all'orizzonte gli astri. E di rosate
pruine e bianche vaporar la mite
china faceano digradante al mare,
altri verzieri ed altri. E il mar lontano,
ora d'opachi, or di lucenti brividi
trascolorando, si perdea nel cielo.

Silvo sentiva per il fusto fervida
salir la linfa, palpitar le rame
sentia; vedea sui palmiti un vermiglio
verzicare di gemme, e tra un diffuso
crepitìo, dagli scialbi invogli uscire
le gemelle crisalidi, spiegando
lunghe morbide ali, incise ai lembi
di frastagli e di seni. E aveale quella
che pria volò, d'un polline cosperse
cerulëo, su cui, lieve come ombra
di nuvola fuggente, ora vermiglio,
or s'abbatteva smeraldino velo.
D'alba pallida tinte aveale un'altra;
ma quasi fiore che nel cuor s'accende

Digitized by Google

più di sua tinta, ardevano di fulvo
oro nel mezzo. Coi veloci guizzi
un' altra l' aria empiea d' alterni lampi
di crisòlito fosco, e d' abbaglianti
madrèpore. Sembrogli una che, immota
sopra un arbusto, pendule sul dorso
le alucce mantenea, torbida notte
costellata di bianche fatue luci.
Ma poi che a vol si tolse, coi veloci
battiti, solcò l' aria di vermiglie
gemine fiamme. Parea vespro, quando
già la porpora cede all' amaranto
una vanessa; e porporini e azzurri
cerchi splendeanle ai lembi, entro una zona
d' ambra e di croco. E nivei petali altri
o errabonde parean pallide foglie,
o carboncelli vivi; e d' arabeschi
lineate e d' intrecci, o sorridenti
d' occhi misterïosi, empieano tutto
l' aëre d' una luminosa ridda.

« Leggeri alati spiriti, diceva
Silvo, rapito al nuovo incanto, a voï
simile esser vogl' io. Fiore, diceva,
esser vorrei: che dell' alucce vostre
non men vivaci e armonïose tinte
ha nei petali infuse, ed un' ambrosia
esala, ignota a voi; ma più soave
troppo, alïare come voi, dovunque
l' aura mi tragga, o il mobile desio ».

Mentre così dicea, con un leggero
fruscio, salì da un cespo d' albaspina
un rosignolo, e sopra un ramo stette.

Digitized by Google

Oscillò il ramo, cantò il rosignolo.

E tu sai quanta il piccoletto augello
armonia versa dalla gola d'oro;
ed al suo canto un brivido sentisti
forse fuggirti per le vene, e il sangue
refluirti dal viso. Io non so dire,
io non so dir! Ma come nei suoi giri
flessüosa melode obbedïenti
seguaci tragge i musicali accordi;
tutti così gli spiriti diffusi
nell'ètere, le orezze, e il mormorio
dell'erbe, anzi i colori, anzi i profumi,
arcanamente componeansi in onde
docili appresso al canto. Ed or sentia,
Silvo, sentia come un'ignota vena
fluïda pullular nel sen profondo,
in ampî cerchi dilagare, e il giro
soverchiar di sue membra. Ora converso
esser pareagli in corda armonïosa,
e vibrar di quel canto, vïolente-
mente vibrar, sì che fuggìano spersi
gli atomi del suo corpo; e una suprema
gioia sentìa ne la dissoluzione.
E come quei che s'abbandona ebbro
di vin soave, o nel disfacimento
dell'amor s'inabissa, in un oblio
profondissimo, Silvo a lungo giacque.

Poi che si scosse, muta era la voce
del rosignolo; ma sentiva in seno
battere viva l'eco armonïosa.

Digitized by Google

E: « Tu, dicea, piccolo sei, son fosche
le piume tue; ma se tu l' inno sciogli,
qual cosa è mai nell' essere, che teco
non frema e canti? Io ben sul prato i fiori
vidi levar le cerule pupille
ad ammirarti, o porgere gli snelli
calici, a bere del tuo carme l' onde;
e sul rio, con le azzurre ali sospese
le libellule stare, e l' aria e l' onde
concordi teco palpitare; e il sangue
nelle mie vene, impazïente intesi
del monotono suo numero, battere
gagliardamente, per comporsi al tuo
magico ritmo. Oh mago! Io questa voglio
tua signoria sugli esseri; la vita
vo' che dell' inno mio palpiti al suono ».

E omai l' avrebbe nel vocale augello
tramutato il desio; quando volgendo
all' orizzonte la pupilla, dove
il mar lambiva il ciel, vide una ninfa
ergersi bianca, sollevare alto
le dïafane braccia, indi curvarsi
e trar dai gorghi una compagna; ed una
ed una ancor ne sorse, e molte; e in vaghi
nodi s' allacciâr tutte, e nell' azzurro
stetter brev' ora immote. Indi si svelse
una, indugiò, si librò, s' erse a volo,
e dietro a lei furono l' altre; e tutte
agilemente contro il sol movendo
ne velarono i raggi. Ora, avvallando
Silvo le ciglia, correr vide snelle
sul prato ombre fantastiche; ed assorto

Digitized by Google

lung' ora stette a contemplarle. Il guardo
quindi levato, d' un cinereo velo
nascosto vide il firmamento, vide
un lento vaporar, nelle vicine
balze, di globi fumidi, assurgenti
con moto assiduo a le incombenti nubi.
Ogni albero, ogni cespo, ogni fil d' erba
fumigava, e spariti erano i rami
dell' arbore nativo; e infin, perduto
Silvo rimase in un gran mar di nebbia.
Poi, per il denso umido velo un guizzo
purpurëo volò; si snodò cerulo
un lungo serpe; vïoletto arse
un molteplice dardo; e croci e sfere
e infinite ingombrâr fiammëe forme
l' aria, fra schianti assiduï di tuoni
e crepitanti rivoli di pioggia.

Silvo attonito stiè, mentre la furia
imperversò dell' uragano. Infine
illanguidiro i tuoni, il folgorio
impallidì, filtrò per i vapori
densi una luce, che da prima grigia
s' imporporò, si dorò. Poi, tra i fili
rari dell' acqua i raggi trasvolarono
de 'l sol, finchè su le oscillanti frondi,
lievi, come di cetra ultime note,
cadder le armonïose ultime gocce.

Ed or, ne la limpidità novella,
vide il rivolo che rigava prima
di lista esile il prato, ingigantito
volger molte acque; e dalla rosea balza

Digitized by Google

onde già scaturia con un tintinno
argentëo, precipitar lo scroscio
altissimo d' un fiume; e dove l' acqua
tra un rifiorir cangevole di spume
su le rocce frangeasi, una cortina
vaporava di nebbia, che la balza
tutta nascose, e ai rinnovati raggi
d' un tremulo iridato arco s' accese.

Ecco, e la nebbia schiusero due mani
snelle, e il tenero viso, fra un rigoglio
di chiome, e il bianco sen d' una ridente
Naiade apparve. E poi che le pupille
limpide attorno volse, da l' alpestre
vel con un lancio emerse, ed al fuggente
speglio corsa dell' onda, con le dita
agili e lunghe, a ravviar si diede
l' effusa chioma. E un turbamento arcano
e un arcano desio confusi in petto
Silvo sentiva, in rimirar le ignude
candide forme; nè sepolti in core
gli rimasero: al labro impetuosi
ruppero; e cantò Silvo, a cui nel seno
l' inno battea dell' usignolo ancora.

« Chi sei tu, dolce spirito? Dei puri
vapor' celesti le tue membra informi?
Che vampa emani dalle glauche ciglia?
Nei crini foschi qual fascino accogli?
Che strano ardor susciti in me? Che bramo
mentre io ti miro? Non so dire: bramo!
Essere te vogl' io, ma l' esser mio
serbare insieme io vo'! Deh, chi mi scioglie,

Digitized by Google

Silvo diceva, a cui dei sessi ignoto
era il mister, deh, chi mi scioglie questo
desire ambiguo? Or, come dalle aperte
corolle a nembi il balsamo si leva,
cento sormontan dai profondi abissi
dell' esser mio spiriti alati, e d' inni
mi vaporano il sen. Stringemi un' ansia
il cor, ma sovra vi s' effondon rivi
d' un elisio licore; e ombra e luce
rompon nell' alma mia con repentina
vicenda, e dubbio e riso, e gioia, e pianto ».

Silvo così cantava, a cui nel cuore
l' inno battea del rosignolo ancora.
Ma una debile eco, un ronzio fioco
se n' effondeva appena; e intesa tutta
alla lusinga mobile dell' onda
non udiva la Naiade. E l' amante
cantor, mirando, fra il cespuglio vide
dell' agrifoglio, che le rosse bacche
con vive lancie difendea, due negri
occhi brillare, e d' un villoso fauno
cupido il viso. Un grido! E del silvano
il negro corpo e le nivëe membra
confusi vide, e le gracili braccia
della Naiade invan rigide contro
il procace, che già con le carnose
labbra sfiorava le divine labbra.

E sentì Silvo ingigantir la forza
nelle piccole membra; e già vedeva
l' èlitre sue mutate in smisurati
vanni, e le alucce, e in rostri poderosi

Digitized by Google

le antenne, e sè piombar d'un improvviso
gagliardo volo sovra il fauno, e grata
la liberata Naiade mirarlo:
quando parver più languide le braccia
gigliate farsi, e trasvolare un riso
nella chiara pupilla, e darsi ai baci
non reluttante il labbro. E dal viluppo
che stringea quanto di più dolce e quanto
di più sozzo ei sapea, torse lo sguardo,
raccapricciando, Silvo, a cui dei sessi
era ignoto il mistero; e un angoscioso
tremor le membra gli teneva; e solo
nell' esser suo pace s' effuse quando,
dietro la balza rosëa, confusi
nell' acqueo velo, in dolce laccio stretti
dileguò con la Naiade il Silvano.

Pace. Il meriggio. I palpiti del vento
cadder su l' onde. Pace. E il mormorio
dell' onde cadde, e lo stormir dei rami.
Silenzio. E l' ali piccole sul dorso
raccolsero gl' insetti, nè ronzio
nè fremito suonò più. L' usignolo
dormiva, ascose le pupille sotto
il vel dell' ala.

Ed il silenzio Silvo
primamente sentiva; e, nel silenzio,
dell' esser suo per gli alveï, la romba
fievole già, confusa già, del sangue,
crescere, ingigantire, aprirsi in voci
innumere, distinte; e profondarsi
alcune, ed altre sublimarsi, o in mezzo

Digitized by Google

varie librarsi; e con perenne, esteso
volo, finger fantastici edifici
innumeri, sonori, tramutanti
con perenne vicenda; e gridò Silvo,
ebbro del piacer nuovo: « Oh rosignolo,
il tuo canto che era, e le confuse
voci che a quello si sposavan? Mille
e mille or sento spiriti canori,
in intrecci non già, ma in laberinti
infiniti rivolgersi nel mio
piccolo seno. Piccolo? Oh, tu, mare,
che i flutti a così breve argine arresti,
tu, ciel, che di sì breve arco misuri
l'azzurro tuo, come sapreste tanta
contener vorticosa onda di carmi?
E nulla è più che mi diletti, tranne
questa divina musica. Le ciglia
chiudere io voglio, che da tanta ebbrezza
niuna estrania virtù più mi distolga.

E le pupille chiuse. E vide allora,
ineffabil magia, come talvolta
fuman di nubi all'ultimo orizzonte
glomeri densi, quella d'armonia
sormontante marea, misterïosa-
mente in verde vapor mutarsi, cupa
fumigare, gonfiarsi, in selva immensa
stendersi. Giù dal padiglion dei rami
poca luce filtrava, e tutto intorno
misterïosi taciti vïali
sprofondavansi in una di profumi
madida opacità. Quindi si sciolse
nella glauca penombra un porporino

Digitized by Google

barlume, come se un fiammante rogo
avvolgesse la selva. E come nube
in rara nebbia si converte, e un soffio
dell' Aprile la sperde, in una bruma
d' oro s' immerse, e dileguò leggera
la favolosa selva; ed un prodigio
novello al guardo si scoprì. Tra nubi
parean di cloro linearsi fughe
di colonne e di templi, e popolose
piazze e fontane; e fra uno scintillio
d' orifiamme e d' aguglie, era il miraggio
d' un' aurëa città. Poi quel corrusco
sfavillìo sparve in più soavi tempre
d' ametista e zaffiro, e una marina
lucida tremolò, cui l' orizzonte
non fea ghirlanda, ma stendeasi, quanto
poteva il guardo, limpida, cospersa
d' azzurrine ridenti isole, cespi
di fior' natanti: fra la trasparenza
dïafana, battean con muto volo
candidi augelli le lunghe ali. Sparve
infusa poi la vaga scena in miti
vapor di rosa. E a sè venir leggere
Silvo scorgea femminee forme: dolci
sì, che, al confronto, mostruosa larva
la Naiade gli parve; e da le intente
su lui pupille, s' effondeva tanta
soavità, che in sol mirarle, tutta
di dolcezza sentia perdersi l' alma.

Infiniti miraggi in dilettosa
perpetüa vicenda, a Silvo in seno
s' alternavan così. Ma benchè gli occhi

Digitized by Google

dell' alma sua mirasser, come innanzi
con deste luci egli mirava, tempra
sola di quegli incanti eran le note
armonizzate dal suo sangue. Arcano
insolubile a noi; ma non arcano
sembrava a Silvo; ed anche a noi tra i sogni
chiaro parve talora. — E dicea Silvo:
« Più le pupille non bramo io, non voglio
schiuder più le pupille. Dei fantasmi
che il mio sangue vapora, oh quanto vane
le parvenze son più che con aperte
ciglia vedea! Null' altro, o Fata, io bramo!
Sempre sul mio ramo restare io bramo,
chiuse le luci al sole, ad ogni suono
chiuse le orecchie, l' unico figgendo
mirabile mio senso intimo in questa
inesausta vicenda! » — E come il gaudio
supremo t' empie, se un licor soave
delibi, allor che nel tuo sen s' infonde
l' ultima stilla, insostenibil quasi
la sua gioia divenne, allor che tutte
si confuser le immagini, in veloci
rote si penetrarono, vanirono
nel buio; e Silvo addormentato giacque.

E del sonno il desio tenealo avvolto
tuttor nei lacci suoi, poi che fu desto.
Era il vespero. In fondo all' orizzonte
fra ceneri crollanti ardean le torri
d' una vinta città. Con incessante
volo, su azzurre aligere cavalle,
torme, più innanzi, di guerriere dee
via fuggivano. E a manca del morente

Digitized by Google

sole rossastro, simile ad acquosa
violacea nube, era una ressa
d' orïafiamme informe, e scalpitanti
destrïeri e quadrighe. E col tumulto
d' una trionfatrice orda, proruppe
dall' orizzonte, e ingigantì l' acquosa
violacea nube, e d' un sudario
nascose il ciel, per cui filtrò brev' ora
languida luce; e poi fu nebilosa
oscurissima notte.
E corse allora
gelido orrore a Silvo in petto; e attorno
l' occhio girò, quasi implorando. A un tratto
gli sovvenne però delle godute
visïoni mirabili, e le ciglia
chiuse, ed attese. Attese invan, chè buio
lo fasciò più profondo; e sbigottito
le riaperse. E udì poi su l' estreme
foglie batter lugubremente rade
gocce di piova, e poi spesse, che fredde
scivolando pei rami, il suo riposto
giaciglio irrigidiro. E un terror folle
lo invase allora, ed obliò la forza
che in seno ardeagli onnipossente; o forse
non l' obliò; ma non potè: chè il gelo
dalle gracili membra a quell' ascosa
fiamma apprendeasi. E tremolava fioca,
fioca ognor più; ma nell' estremo guizzo
Silvo ancor vide una femminea forma
scendere a volo; e sul morente china
in materno atto, con le pïetose
braccia stringealo al cuor.

Digitized by Google

Così non vide
Silvo le stelle. Giù dai rami cadde
la piccoletta spoglia, e sul muscoso
vial, fra i pinti petali ed i germi
dal nembo evulsi, giacque; ed il custode
la calpestò dell' orto all' alba prima.

Digitized by Google

CANZONETTA D' APRILE

Digitized by Google

Digitized by Google

Buon dì, Primavera!
Mi sciolgo dai lievi
miei sogni, e ti miro.
Dai ghiacci e le nevi,
dal rabido spiro
dei nordici venti,
dall' albe rigenti,
dai fiumi di gelo,
dal nubilo cielo,
tra i voli dell' aura
che fresca ti culla,
o nivea fanciulla
in candide vesti,
a noi tu riedesti;
buon dì, Primavera!

Buon dì, Primavera!
Quest' aura che molle
la fronte mi sfiora,
levossi all' aurora:
i verdi germogli
destò fra le zolle,
volò sui trifogli,

Digitized by Google

baciò degli anemoni
le rosee corolle,
sfiorò dei papaveri
i petali rossi,
chinò le vïole
sul ciglio dei fossi,
scherzò fra gli stami
dei molli ciclami,
errò fra le aiuole
del chiuso verziere,
ascese fra i rami
dei mandorli in fiore,
rapì di fra gli embrici
su l'ali leggere
le rondini a schiere.
Come aureo nembo,
di vivido lume,
di olezzi, di pòllini,
di morbide piume,
in agile danza
m'inonda la stanza:
buon dì, Primavera!

Oh rorido nembo,
che al sole d'un'iri
tremante ti pingi,
nell'umido grembo
m'accogli, mi stringi.
Con agili giri
rapiscimi a volo,
pel florido suolo,
fra i germi che sbocciano,
fra i grigi oliveti,

Digitized by Google

fra i pallidi salici,
sui rivi che lieti
giù croscian pel monte,
sin dove cerulea
dell' ampio orizzonte
la vista si perde,
mi reca fra il verde:
buon dì, Primavera!

Finchè cuopra il cielo
cinerëo velo,
ed Espero levi
la trepida face;
e simile a forma
di labile sogno
su bimbo che dorma,
tranquilla, leggera,
sul mondo che tace,
discenda la sera:
buon dì, Primavera!

1891

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI DI PAESE

Digitized by Google

Digitized by Google

I

VILLA BORGHESE

Quivi crosciar di gelide acque cadenti, e attorno,
per le querce grigiastre, di frondi uno stormir;
e della vita il murmure, mentre declina il giorno,
per l'aër luminoso giunge fioco a morir;

e il sole che purpureo i raggi ultimi vibra
tra i foschi rami, a specchio del verde umido pian
su cui del ciel l'immagine dïafana or si libra,
ed or limpide nubi con lento moto vân.

Trilla un augello, e sùbito impaurito tace:
mentre dal nebiloso etra il notturno gel
piove su l'onde, e, trepida, la luminosa face
Espero leva, e ascende con lento passo il ciel.

Digitized by Google

II

COLLI PARIOLI

Nel sorger lento d' una gelida alba autunnale
Sirio col lume cerulo il ciel pallido tinge;
ma dalla valle ai clivi la nebbia umida sale,
e il cielo asconde, e il mondo d' un velo umido stringe.

Silenzio. Ancor la fosca ombra notturna il volo
rattiene fra le chiome degli ulivi. Dai rami
piovon l' umide stille con lento ritmo al suolo,
dove l' aroma lieve esalano i ciclami.

Aulisce ancora un cespo di rose in vetta al colle:
appassirono gli altri già tutti ai dubbi dì;
ma impetuoso il vento levasi, e le corolle
ad una ad una sfronda nel fango: Inverno è qui.

1891

Digitized by Google

MALINCONIA

Digitized by Google

Digitized by Google

per la stampa di Alberto Dürer.

Dove è gran sapïenza,
quivi è molto dolore.

Errasti a lungo, senza
mai posa, e verso incognite
plaghe sciogliesti il volo:
tutti della scïenza
invan cercasti i tramiti:
scorato or riedi al suolo.

Quivi segnò il destino
agli error' vani il termine;
l' ali che snelle il corso
ti resser, nel cammino
piegaron vinte, e languide
ti caddero sul dorso.

Non popolosa piaggia:
t' accoglie una selvaggia
costa, nè fior dà il suolo;
su te dal cielo irraggia
funerea stella: immobile
siedi, pensoso e solo.

Digitized by Google

Come misterïoso
straniero, in mezzo agli uomini
movesti su la terra;
non motto affettuoso
udisti mai; fu il vivere
a te perpetua guerra.

Ma or cessò la guerra,
ma or tacque lo spirito
che nel cuor ti ruggia:
fra sue braccia or ti serra
una mite, una pallida
diva: Malinconia.

Or, poi che tanto l' alma
invano errò, la calma
gelida al cuor ti corse:
chini sovra la palma,
rassegnato, la pallida
fronte, e mediti: forse.

Forse. L' ocèano spezza
il flutto infaticabile
al lido, eternamente.
Così, nell' incertezza,
il tuo pensier fantastico
ti travagliò la mente.

Ma la terra non sente,
forse; ed a te già l' anima
stanca preme un desìo
di riposar la mente
per sempre, nell' incognita
pace dei cieli, in Dio.

Digitized by Google

Dell' avvenir le porte
ti schiuderà la morte,
o sempiterno oblio
compirà la tua sorte?
La tua mente un' effimera
larva creava in Dio?

Entro fonde caverne
dove già mai non brillano
del puro ètere i lumi,
siedon le Parche, eterne
sol esse, e i dì misurano
agli uomini ed ai numi.

Pace. Finchè il momento
giunga fatal che il termine
della tua vita segni,
poni fine al tormento;
il tuo pensier fantastico
nel capo oppresso spegni.

Poi, quando è il dì venuto,
indifferente e muto
attendi l' ultime ore,
simile a ignaro bruto;
nè il cuor t' agiti fremito
di speme o di terrore.

Dove è gran sapïenza,
quivi è molto dolore.

1891

Digitized by Google

Digitized by Google

IL VIATORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Mentre languido il sole ad occidente
dietro veli scendea di nubi chiare,
e sepolta era la vallea silente
in un vapor di bianchi, al sole avverso
riddanti atomi; come nauta perso
in quel candido luminoso mare,

Mirtilo giunse ove garria fra cupe
masse d'antichi pini una fontana.
Scaturia l'acqua da un'erbosa rupe
con iscrosci e con tìntini, con fioche
voci e squillanti, cristalline e roche,
or gaia, or triste, or prossima, or lontana.

Snelle forme correan, da mano ellena
effigïate, sui marmorei fianchi
ove accoglieasi la rupestre vena.
Su destrïeri, in vorticosa caccia,
correano efebi: aprìa su la lor traccia
i lunghi vanni Borea già stanchi.

Digitized by Google

Dicean nell' altro l' imeneo giocondo
i fanciulletti in dolci nodi avvinti.
« Come nessuno, pomo rubicondo
sul ramo estremo, ebbe di te pensiero?
L' ebbero; ma ghermir non ti potero ».
Le fanciulle sfogliavano giacinti.

Ed un vegliardo uscia dalla dimora
ove i figli piangean, con un sorriso
nelle pupille, che un' eterna aurora
vedeano fulgere, e fior' d' oro, e foglie
d' oro, tra rami e onde; e su le soglie
Ermète stava con benigno viso.

Altro Mirtilo vide. Alzando il ciglio
a l' orïente, cui l' estremo raggio
saettava del sole, entro un vermiglio
fatüo lume, al vertice d' un clivo,
chiuso tra i roggi pampani e l' olivo
glaüco, vide ridere un villaggio.

Pe 'l sentier che cinereo dal colle
movea serpendo, tre fanciulle ai campi
scendeano, strette de le braccia in molle
nodo, cantando, fra le gialle ciocche
de le ginestre. Ardeano al sol tre brocche
su le lor trecce di sanguigni lampi.

Giunsero, attinser l' onda, e con fuggenti
sguardi miravan lo straniero intanto.
Poi partirono. Udì sommessi accenti
Mirtilo, e soffocare un dolce riso.
Una poi volse pïetosa il viso.
Eran già lungi; e ripresero il canto.

Digitized by Google

Tre spiritelli parvero le voci
solcanti agili a volo il firmamento.
Mossero lente, crebbero veloci;
si velâr, lontanando, a poco, a poco;
guizzaron, quasi morituro fuoco;
poi si spensero in un sospir del vento.

Languidi luccichii corsero il cielo.
Vaporando fra l'erbe umidi fumi
empiêr la valle d'un ceruleo velo.
Battè le morbide ali un vipistrello.
Brillò da una finestra un fuocherello,
e un altro, e un altro, e tutto arse di lumi.

« Resta », cantò dai pini, a cui la fronte
già redimia la notte, un rosignolo.
« Resta », perduta tra l'ombrie, la fonte
cantò, con un precipitìo d'argento.
Arcane voci trapassâr nel vento:
« È notte, è buio, è freddo; e tu sei solo ».

Gli occhi levati al ciel, Mirtilo vide
mille tremule stelle in giro accese,
che sè nel fuoco struggono, ma ride
per loro il ciel d'un lume di zaffiro.
« Pure luci, perchè? » Con un sospiro,
Mirtilo lento la sua via riprese.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSEO

FRAMMENTO MITICO

Digitized by Google

Digitized by Google

Io questo feci. Ne la molle nebbia
s' annegavano gli astri. A un lido giunsi
flagellato dall' onde; e oltre l' onde,
illuminarsi ai lampi d' un vulcano
vedevo a tratti la contesa terra.
Ruppi tra i flutti. Mille urla selvagge
crosciarono pel buio ètere; e presso
e lungi, quanto l' occhio mio poteva
contro la sera nebilosa, mille
e mille mostri verso me scagliarsi
vidi, lanciando spumeggianti bave
da immani fauci; e il dio stesso del mare
piombò su me, ferinamente prono,
con pupille di bragia, la prolissa
barba mischiando a le bollenti spume.
Il saldo fianco e l' alto scudo opposi
al sovrumano cozzo; e ancora cieco
dall' amara spruzzaglia, e sordo ancora
dalla romba, fra il duplice azzurrigno
lampo degli occhi, il cuspide dell' asta
lucido immersi. Rïunîr concordi
e Zefiro e Aquilone ed Euro e Noto

Digitized by Google

gli aneliti possenti nel feroce
urlo ond' ei mi percosse; e rotolarono
miriadi d' echi sui marosi oscuri.
Fuggì. E sotto la sua traccia, come
biade riarse di bifolco al piede,
sibilando e ruggendo apriansi l' acque.
E vaneggiò un baratro infinito
a me dinanzi: nè le luci al fondo
figger potea; ma di suo negro solco
distinto il traballante equoreo piano
vedevo sino alla contesa terra.

Come in oscuro sogno io mi v' immersi.

Sprofondare al mio piè sentivo alghe
viscide, e palpitare un' infinita
misterïosa vita; e dalle perse
nel firmamento labili pareti
arder vedea fosforiche pupille
e meteore languide di flosce
forme natanti; ed al lor fatuo lume,
simili a vanescenti ombre di sogno,
rameggiare fantastiche foreste
di lucidi coralli, e profondarsi
infiniti oscurissimi viali,
e guizzarvi metallici riflessi
di vïoletti e verdi mostri. Qualche
Naiade persa, come pallido astro
talor passava; od un Triton, la fauce
della buccina immane alla parete
liquida avvicinando, a me l' orecchio
intronava coi lunghi cupi squilli.

Digitized by Google

Rompea talora a perseguirmi un flutto,
e un altro, e un altro; ma fuggian poi, come
trepidante canea, dinanzi al lampo
della mia lancia. —

Ed ecco, sopra il ciglio
del nuovo abisso, ad uno ad uno gli astri
s' affacciâr curïosi. Arsa le chiome
di lucidi zaffiri, trepidando,
Andromeda mirò; ma via sospinta
da ineluttabil possa, all' orlo estremo
tremolò dell' abisso: fra le masse
verdastre, quindi si velò, disparve
l' amorosa pupilla. Da la fronte
fiamme lanciando anguinëe, Medusa
giunse con misurata orma, e passò
gelida. E le siderëe colombe,
librate su le bianche aeree penne
stettero immote; ma il fischiar dell' arco
poi le riscosse d' Orïone, e via
sparirono in un palpitio di luce.
E dietro loro la rissosa frotta
degli apri corse, e l' infocato ciglio
del Tauro immane, e avvampò d' Orïone
la trigemina fiamma. In me sospesi
la fiera stettero e l' eroe; ma pronto
questi piombò su l' inaggiunta preda,
e dileguò via la feroce caccia.

E palpitar mirai dietro lei Sirio,
ed inondare di ceruleo lume
il firmamento; e fra i languor' dell' alba
Giove, d' oro corrusco, e Marte ardente

Digitized by Google

d' infocato rubino; e piovve infine
liquido argento per le vie del cielo
Espero, mentre già trepida l' alba
sfogliava in cielo petali di rosa.
Mossi così tutta la notte. E Aurora
me vide uscir dal trionfato gorgo,
e piantar sopra la contesa terra
il piè vittorïoso, ardendo in viso
alle purpuree vampe del vulcano.
E come folgora il fischiante nervo
sull' arco poderoso, una sull' altra
piombâr dell' onde le divelte moli,
e surse al cielo un polverio di gocce
che tutta ascose la marina e l' alba.

*
* *

Quella che vedi è la contesa terra
che a sè mi chiama; è il mar questo che innanzi
a me s' apriva; ed io Pèrsëo sono.
Quanti anni volâr? Lo ignoro. Salda
è la mia destra come un dì; gareggia
il piede mio con gli Euri; dà lampi
come un dì, la pupilla. Or qui mi tragge
novellamente il fato; e già tre volte
ruppi fra l' onde. Nè vivente forma
n' emerse; e invano ai colpi miei la mèta
fra la nebbia cercai che al ciel s' aderge
dai cozzanti marosi, e fra le verdi
algose masse, che su me piombando
con invincibile urto, mi respinsero
tre volte al lido, e dal mio pugno l' asta
svelsero, come fronda arida il vento.

Digitized by Google

Veggo protese a me supplici palme,
veggo fidenti supplici pupille
a me rivolte. Ma sul lido io giaccio,
prono, respinto. Me schernisce il riso
delle alcïoni dai marosi, lungo
me d'Aquilone l' ululo minaccia,
e l' onda amara mi flagella il viso.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MAGO

FAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Selve di rose, aulenti
su cerulei fiumi;
crepuscolari venti
umidi di profumi;
azzurre sere ardenti
di fantastici lumi;

da le verande in fiore
fra la notturna ombrìa
visi di giovinette;
di femminee schiette
risa e voci canore
zampillante armonia;

sol, nei meriggi vago
dietro labili bianche
nubi, fra lunghi canti
di fanciulletti: stanche
dunque dei vostri incanti
fûr le brame del mago?

Digitized by Google

E tu, che le tue reti
di porpora ogni sera
tendevi, Espero, ai rami
della boscaglia nera;
or come i tuoi legami
franser gl' irrequïeti

suoi voli? Ei curïoso
fuggìa. L' età che adduce
dei fanciulli il ritroso
desio nel laberinto
d'Amor, lui mirò, vinto
dietro un sogno di luce,

errare ove l' agreste
pace mai rupper gli echi
di rustiche siringhe,
ove più le foreste
profondano solinghe
navate, ove gli spechi

s' inabissan più cupi,
e scivolan le fonti
più taciturne, ed erti
più s' incielano i monti,
e per lande e per rupi,
per mari e per deserti,

ove men da l' inane
opra dell' uom, corrose
parean le cifre arcane
onde Natura impresse
le sue misterïose
norme. Ed infine, lesse.

Digitized by Google

Nella gemina forza
che il ritmo segna al mare
e a la cadente stilla;
nel gemino irraggiare
del fiore dalla scorza
rude, della pupilla

dalla carne ritrosa;
nel roseo dei coralli
frondeggiar; nel fiorire
stellato dei cristalli;
e nell' abbrividire
gemino di mimosa

e di virgineo seno;
lesse l' arcana legge
che agli àtomi dà il freno
delle innumere forme.
E come chi le norme
musiche apprese, elegge

le note, e sovra penne
invisibili, in aria
le lancia, ed in prodigi
d' improvvisi fastigi
e d' abissi perenne-
mente nuovi le varia,

finchè poi le raguna
in un ultimo accordo,
in un sospiro, in una
lieve eco: e già il ricordo
dei miraggi sonori
palpita sol nei cuori:

Digitized by Google

così le vaghe torme
degli àtomi, comporre
in infinite forme
poteva; e i già concreti
in vive essenze, sciorre
a voli irrequïeti.

Ma dalle corse arcane
tornato alle sue rose,
alle azzurre fiumane,
alle vie popolose
dove in sognante ebbrezza
visse la fanciullezza,

vagolar fra le genti
che amava, un nuovo stuolo
d' orribili fantasmi
mirò. Quasi mïasmi
da gorghi lutulenti,
vaporavan dal suolo,

o forse dalle antere
di velenosi fiori.
E le orride sembianze
celando in lusinghiere
larve, dietro speranze
folli, gli umani cuori

cupidi illusi, e l' alme
cieche traèan. La sciocca
fede, che ai volti siepe
facea d' ambe le palme;
e l' invidia che repe,
e il piacer, da la bocca

Digitized by Google

minïata di fuco.
Tintinnavano dagli
sciamìti onde Scïenza
vana togliea parvenza
decorosa, i sonagli
del giullare e del ciuco:

e la sete dell' oro,
e la paura bianca,
e l' inutile gioia,
e l' inutil martoro,
e la lusinga, e stanca
e assonnata, la noia,

e ammantata demenza
di fior, di cenci e d' ostri;
ed altri ed altri, senza
fine. Pur su la torma
degli ignobili mostri,
una femminea forma

cinta di pura neve,
come su volutabro
stella dal paradiso,
libravasi con lieve
ala; e un celeste riso
le trasparia dal labro.

E a lui rivolse i vanni
e le man' pure tese,
tutta d' amore ardendo:
ma allor, tra i nivei panni
il luccichio s' accese
d' uno scheletro orrendo.

Digitized by Google

Dei maligni vapori
il mago invan con mille
arti cercò le vene.
Invan da quelle oscene
parvenze le pupille
tentò svïare e i cuori.

Con pazïenti mani
anche l'intatta argilla
in nuovi esseri umani
plasmava; e una scintilla
dal cuore suo rapita
in quelli infuse vita.

Ma le nuove alme, a un raggio
suo pur incese, scôrse
verso il fatal miraggio
lanciarsi in folli gare,
del lor fattore forse
sdegnose: o forse, ignare:

così raggio, per l'etra
libero, la natia
non sa face remota;
così fugge la nota
su arcane ali, e la cetra
onde sgorgava oblia.

E il vinse allor desio
di spengere ogni cura,
ogni ebbrezza, e dolori
e spemi nell'oblìo;
di vivere la pura
fredda vita dei fiori.

Digitized by Google

Son pura luce ed oro
le lor membra; e idïomi
di color' dai bocciuoli
favellano; e d'aromi
hanno sospiri, e d'oli
soavi è il pianto loro:

nè brividi le snelle
rame nè le corolle
hanno che a le carezze
del sole, de la molle
pruïna, delle orezze,
delle virginee stelle;

nè germe in lor si chiude
dell'umano sfacelo;
e se li svelle acerba
mano, o Aquilone, serba
perenne in sè virtude
l'inaridito stelo.

*
* *

Sorgea, dai più remoti
flutti, ond'emerge Aurora,
ove mai di viventi
battè vela, nè prora
surse, da ignoti venti
corsa, sotto astri ignoti,

Digitized by Google

un' isola infeconda.
Di mille picchi il cielo
irti fiedea; nè onda
mai ne sgorgò, nè stelo
si levò. Qui su penne
agili il mago venne.

Su la cima che d' ogni
altra s' ergea più fiera,
stette; e le luci fisse
sovra l' aspra scogliera,
e la man': « Sorgi — disse —
o terra de' miei sogni ».

Fransero allora mille
teneri gambi il suolo;
poi si velâr di fronde;
tra i cigli del bocciuolo
poi dischiuser profonde
attonite pupille.

Ma in più salde vermene
levârsi altri, in arbusti
snelli, in tronchi giganti:
lunghe ondeggiâr pei fusti
di bacche nereggianti
volubili catene.

Come a Vespero stelle
chiare, sgorgâr su 'l fosco
verde i fiori selvaggi:
vibrâr di caldi raggi,
d' innumere fiammelle
arsero il cupo bosco.

Digitized by Google

Limpidissime linfe
giù da le fiere rocce
zampillarono: ninfe
gemmate il crine e il molle
seno d' iridee gocce:
e con bisbiglio folle

corser, con boscherecci
cantici, a far canora
la selva, ora dei rami
rispecchiando gl' intrecci,
ora il sereno, ed ora
di nubi rosei sciami.

Grandi farfalle i muschi
costellavan di fuochi
vivi, o le morbide ali
aprendo a vol, con fiochi
palpiti, di corruschi
lampi ardeano i viali.

Snelle ghermian le cime
dei rami i lumi azzurri
del cielo, e le lucenti
nuvole, ed i susurri
del vento, ed i lamenti
degli augelli e le rime;

e il murmur da le frondi
cadea giù nei viali
d' una lontana vita,
d' un' armonia romita,
tra un lene romper d' onde
e un tremolìo d' ali,

Digitized by Google

entro un' umida mite
glauca penombra, come
se per incanto, sotto
le frondeggianti chiome
avesse il mago addotto
la reggia d'Anfitrite.

*
* *

Sui prati che costella
l'Aprile di giunchiglie,
su le zolle vermiglie
del colchico autunnale,
poi che declina o sale
di Vespero la stella,

giacesti mai? Le mille
linfe cui sitibonde
bevono le vermene,
sentisti nelle vene
tue diffondersi, e a stille
rigarti il sangue, a onde?

Allor, come di muta
cetra scomposte corde
riadduce al concorde
primiero suono esperta
mano, d' una perduta
armonia l' eco incerta

Digitized by Google

ti pullulò ne l' alma,
e ti compose i sensi
in sovrumana calma;
poi dileguò, qual vano
sogno, che, al destar, pensi
di rattenere, invano.

Questa per noi fugace
armonia, ma perenne,
ma limpida, ma sgombra,
il mago schiava tenne
nella sua selva. Un' ombra,
tenuë ma tenace,

pur v' indugiava ancora:
come se a la mattina
stillante, da la verde
vallea fuggendo, Aurora
lacera e al vento sperde
i suoi veli di brina;

e mentre ride il grembo
selvoso in cristallino
lume, un estremo lembo
del rorido velame
resta appreso alle rame
del rovere o del pino.

***

Digitized by Google

Prima che ad occidente
tra l' opacato azzurro
lucesse Espero vago;
dove moriano lente
l' acque, con un susurro
mite, veniva il mago.

Nella crepuscolare
luce spariano il suolo
infusi, e il cielo, e il mare.
Era un chiaror d' opale
solo: v' apriano solo
le occidue nubi l' ale.

Nubi non sono, quelle
che a vespro, o se inzaffiri
le orïentali plaghe
la prima alba, tu miri
sfumare in ciel; ma vaghe
su pronte ali donzelle.

Riddano; e attorno al sole,
pei dïafani abissi,
dagli eterei manti
versan gigli, narcissi,
anemoni, amaranti
foschi, e negre vïole.

Anzi no: vapor vago
sono, e bruma di rose
fatua. Ma pronta e pura
materia erano al mago.
E in esse ogni figura
del suo desir compose;

Digitized by Google

e le forme, nel nembo
plasmate, ai suoi richiami,
dall' etereo sentiere
scendean nel glauco grembo
degl' incantati rami
nelle tranquille sere.

Oh amor' senza parole
e imenei senza baci!
Ne le selvagge aiuole
palpitavano, faci
nuzïali, dall' urne
chiuse dei fior', notturne

farfalle; ed alabastri
e sanguinei carbonchi
mescevansi ai zaffiri,
come se scesi in giri
magici fosser gli astri
giù tra i muscosi tronchi.

Ma che piovea dai rami
perduti in una bruna
nube d' azzurro, al suolo?
Le perle della luna?
Molli aliti di stami?
Pianti di rosignoli?

Io non so, non rammento.
Come la pura luce
in un amplesso i cento
e cento lumi adduce
tremolanti nell' iri;
così gl' incanti e i giri

Digitized by Google

della selva, gl' incensi
i color', le melodi,
stringean con mille nodi
arcani ai nostri sensi
in un supremo accordo:
io non so, non ricordo!

*
* *

Ma biancheggiar di vele
un dì vide quell' onde:
occhi di fioralisi
vide fra chiome bionde;
mirò supplici visi,
udì dolci querele.

« Lasciane riposare
sotto quelle frescure,
sotto quelle verzure!
Oh!, non sai tu, poeta?
tutto che fra le amare
lotte il pensiero acqueta,

che in oblïosa illude
pace il cuore, che indìa,
tutto che indìa, si chiude
nelle virginee vene
a noi. Come falene
la fiamma, Poesia

Digitized by Google

col maliardo viso
tragge il nostro desio.
Sai tu, mago che tanto
sai, l'ebbrezza del riso,
il languor dell'oblio,
la voluttà del pianto?

Questo, per tanto mare,
rechiam ne le dolci alme,
ne le virginee palme.
Lasciane riposare
sotto quelle frescure,
sotto quelle verzure! »

Salian le pure voci,
come un incenso, al cielo.
Repente egli nel cuore
sentì fendersi un velo,
e d'un lampo al bagliore
vide passar veloci,

selve di rose aulenti
su cerulei fiumi,
crepuscolari venti
umidi di profumi,
azzurre sere ardenti
di fantastici lumi.

E donde zampillavi
tu, virgineo canoro
riso, su la rapita
alma? Oh femminee dita,
tenui, bianche, soavi,
fra i miei riccioli d'oro!

Digitized by Google

Dove? Quando? La mia
vita fu quella? quella
che io fuggii per brama
sdegnosa? Qual fiammella
m' ardea nel cor, che grama
illanguidìa, vanìa?

Vanìa? Non già! Nel seno
profondo una scintilla
vigile ardea: l'adduce
il canto a vita. Or brilla:
luce è il mio cuore! — Ahi, luce!
La luce d' un baleno!

E come vela senza
vento, prostrato al suolo
quell' ardor cadde. Aprìa
su l' onde ancora il volo
la triste melodìa.
Ma l' antica demenza

nelle chiome gl' infisse
ancor l' adunco artiglio.
Dalle candide vele
distolto, con crudele
brama, l' asciutto ciglio:
« T' immergi, isola » — disse.

*
* *

Digitized by Google

Qual tra gli ultimi cieli
e le ondeggianti biade
a vespro il sole oscilla:
vi figgi la pupilla
tu, nè scerni s' ei cade
in grembo ai flavi steli,

o se a velarne il foco
dell' erbe la marea
salga; così tremare
parve tra cielo e mare
l' isola; e si vedea
vanire a poco a poco.

Tutte le vele al vento
steser le peregrine;
ma le parvenze belle
con un tremolio lento
sfaceansi ognor più nelle
profondità marine.

Sparîr. Disse il vegliardo
pilota: « Era una vana
figura, una morgana,
che di plasmata bruma
da lunge illude il guardo,
ma se t' appressi sfuma ».

E rivolse la prora.
Ma se in un dì sereno
si smarrisce un nocchiere
per quelle plaghe, in seno
all' onde, scorge ancora
un magico verziere.

Digitized by Google

E se troppo vi fissi
lo sguardo, il cor gli molce
un sovvenire, un dolce
desire di contrade
viste nei sogni, e cade
pèrso ne' glauchi abissi.

*
* *

Bizzarra è la tua fola!
L' orecchia io pur n' ho lieta.
Ma il pensier tuo, poeta,
fra i suoni a me s' invola.
L' ambascia tua segreta
con semplice parola

dimmi, e d' indurmi al pianto
tu allora avrai virtù.
Ah, se, fanciulla, il canto
l' orecchia tua fa lieta,
godine, ed il poeta
ama: che vuoi di più?

Dall' incisa corteccia
l' estranio albero geme
l' aroma, e tu la treccia
ne imbevi. Or chiedi forse
che spasimo un dì corse
le sue radici estreme?

Digitized by Google

MILLY

FAVOLA D'APRILE [1]

[1] Sulle foglie dei roseti che profumano il cortile del chiostro di S. Benedetto in Subiaco, si vede una lunga linea cenerognola in forma di serpe. Di qui ha origine questa favola d'Aprile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Poi ti sciogliesti, aügellin, dal ramo
onde avevi all' incerta alba levato
il tuo gaio saluto, e tra le frondi
del rosaio sparisti: chè la piova
d'April tepida, crepitava sopra
le foglie e i fiori, e languido, fra veli
di vapor' grigi traspariva il sole.
Nè più ti vidi; ma la tua canzone,
or limpida, velata or d' improvvisi
scrosci di pioggia, mi giungea tuttora.
« Fuggi — diceva la canzon — l' incanto
che dal roseto esala. Delle rose
l' aroma è dolce, ma d' insana ebbrezza
vapora il cuor: soave come gota
di giovinetta è la corolla aulente
delle rose; ma, vedi?, in ogni foglia
erta lingueggia una cinerea serpe ».

Ma io restavo. A una colonna molle
di musco il viso arso poggiato, vinto
dalla strana magia, restavo, e: « Dimmi,
dimmi — dicevo — aügellin poeta! »

Digitized by Google

Aügellin poeta, e tu narrasti.

Qui dove or la badìa levasi, un giorno
radi lecci crescean, fra densi nembi
perduti il Verno, e freschi a Primavera
di campanule bianche. A questa vetta
un errabondo mite fraticello
giungeva in una chiara alba del Giugno.
Ardea l' Estate al piano, ed ingialliva
le biade e il fioraliso; ma qui l' aura
vergine e fredda, la vïola gialla
e l' azzurra nutriva, e lungo frusci
di liquefatti ghiacci il mïosoti.
E morbida era di minuto verde
tutta la balza, e sopra del trifoglio
cremisino i corimbi, e dei delfini
v' ondeggiavano i tirsi vïoletti.
Era nell' aria una virginea calma
effusa. Ad ora ad or chinava il santo
la mano a carezzar qualche tardivo
papavere languente, o qualche solo
ispido cardo; e da un cespuglio a un tratto
lingueggiar vide un piccoletto serpe.
La man sottile vêr l' aguzzo muso
ei tese, e: fratel, disse. Ma s' aderse
l' aspide pronto, e fulminando con la
bifida lingua, nella schiusa palma
il dente profondò. Fu lieve piaga;
ma porporine al suolo ne stillarono
tepide gocce. E a fumigarne prese
una bruma rossiccia, e si compose
in cumulo leggero; e la plasmò

Digitized by Google

l' alpestre brezza con soavi tocchi,
e steli e frondi e calici vi finse.
A sommo poi della vermiglia brina
un verde lume tremolò, sospeso
vi rimase brev' ora, e al suolo poi
declinò, mentre più purpurea tutta
sfolgorava la cima. E si rapprese
quindi il vapore, ed un mirabil cespo
di fiammee rose l' aria e l' alpe imbevve
d' ebrïoso profumo. Al cespo attorno
che crebbe poi folto e fragrante, surse
con la chiesa ed il florido pometo
ed il giardino ombroso la badìa.

Chi nella notte sotto l' olezzante
padiglion delle rose, il pargoletto
misterïoso ascosto avea? Del Maggio
era una luminosa alba. Giaceva
sotto il florido cespo, e muto e intento
seguìa con l' occhio luminoso i guizzi
del sol, che tra le foglie e i fior' piovendo,
costellava di mille aurei cerchi
i porporini muschi. I fraticelli
lo condusser nel chiostro; e salutato
col dolce nome d' Èrilo, qui crebbe
il bambinetto, nelle glauche luci
serbando ognor l' immagine riflessa
d' un silvestre miraggio. E ancor fanciullo,
quasi invisibil spirito la mano
gli conducesse, della chiesa e il chiostro
gl' ignudi muri e l' alte vetrïere
di soavi leggende istorïò.
Come dalle croscianti acque il sorgente

Digitized by Google

umido polverio s' accende al sole,
e coi suoi veli effimeri figura
un fantastico eliso; il chiostro ignudo
di zaffiro così rise, s' accese
di cinabro, languì di vïolette,
corruscò d' oro fulvo. E giù dai vetri
varïopinti, rivoli di luce
in fantastiche tempre si mescevano
perennemente tramutando, sopra
i vaporanti vortici d' incenso.
Qui le lunghe ore, quasi mago schiavo
del suo prodigio, Erilo stava; e in dolce
estasi sè trasumanar sentiva.

Ma d' ignote bellezze oscura brama
perenne il cuor pungeagli. In aurei nembi
le madonne pingea. Pupille come
pure linfe profonde; crin' leggeri
come bionde nubecole; pupille
nella malinconia ridenti; gote
puerilmente gracili, suffuse
di virgineo rossore; e la materna
cura d' un' ombra le coprìa. Ma quando
giungeva al seno, rattenea l' ignara
mano, o cuopriva di mal certi segni
la tela; e dopo un pensar vano e un vano
lottare, iroso dipingea le informi
tuniche vïolette, o i suoi pennelli
gittava al suolo. E una confusa ressa,
un turbine di lagrime, una fiamma
avida il cuore empievagli a tumulto.
Oh!, stringi al boccio che già vede il cielo
i cigli appena schiusi! Alla vïola

Digitized by Google

nega che al cielo il puro alito effonda!
Stringi le fauci, mentre vïolento
più ne prorompe l'inno, al rosignolo!
Queste ambasce cocenti in sè chiudeva
la muta doglia che nel vergin petto
d'Erilo s'effondea. Ne le pupille
sbarrate ardeva una maligna vampa
il pianto già sgorgante; e sigillate
sentia le labbra, come se disciolto
l'agro d'un cedro nelle fauci avesse.
Ma i fraticelli ignari a riguardarlo
cheti venian talora, e sorridendo
lui dicevano in santa estasi immerso.

Vedi tu — diradato il vel dell'acque
s'era, e la valle palpitava in lumi
d'agata e opale — vedi all'orizzonte
quelle rovine informi? Un dì le sue
cento torri, le sue cento orifiamme
ergeva quivi un feudal castello.
In una molle fredda aurora, mentre
del sole i primi luccichii volavano
rossi tra i rami foschi, fra il rintrono
dei corni, ed il guair della canea
e il calpestio dei palafreni, al chiostro
con la sua sposa e la sua corte giunse
il signor del castello. Èrilo, desto
già pria dell'alba, al chiaror mite d'una
lampada, nella sua cella, tentava
una imago ritrar, che a lungo vista
avea nel sogno, e or distinta innanzi
gli si librava, or sùbita vaniva
come ricordo d'un profumo. A un tratto,

Digitized by Google

le ciglia alzando, sul suo viso chino
vide il pallore d' un femmineo viso,
la fiamma di due sguardi umidi, il palpito
d' una femminea gola. E sì sottile
ardor fluì dal dolce riso nelle
sue vene, e sì sottil nube d' aroma
l' avvolse, che un vel fitto sulle ciglia
sentì stendersi, e in cor confusa scendere
come lontana musica, la lode;
ma poi che sè dallo stupore sciolse,
l' incantesimo dolce era sparito.

Ed or le notti, poi che la badìa
riposava e sognava, Erilo usciva
guardingo dalla sua cella, ne l' orto
scendeva, e sotto l' odoroso cespo
delle rose giacendo, avido l' occhio
verso il castello sospingea. Talora
nel baglior vivo della calma luna
nitida la gigante ombra s' ergeva:
ai ceruleï guizzi de le stelle
una fumosa nuvola remota
parea talor: perduta era sovente
nella tenèbra, ed Erilo seguiva
intento qualche lumicino errante
da verone a verone. Ebbro, fra gli aliti
delle rose, così giaceva in lungo
fantasticare; e come il freddo vento
del mattino sperdea gli accolti aromi,
scotea dai crini la notturna brina,
e ritornava alla sua muta cella.

Oh notte estiva, oh sogno, oh paradiso!

Digitized by Google

Pareva il cielo calice riverso
di pallida turchina, e ne fioccava
muta una lieve cenere cilestre.
E da la valle zampillava il canto
d' un usignolo, limpido e remoto;
e fra i gorgheggi corsero parole.
« Dolce, fanciullo, nell' azzurra sera,
fantasticare, sospirare solo!
Muoiono i fiori qui di voluttà.
Varca la macchia, scendi al mio verziere:
nel mio verziere canta un rosignolo;
il suo sospiro a me ti guiderà ».

E come in sogno allora Erilo mosse
dietro il gorgheggio. Superò la cinta,
dove gli susurrò la madreselva
un saluto d' aroma; il clivo scese
dove gli ulivi un' odorosa neve
di mìgnole pioveano; entro la macchia
s' immerse, che in suo vel negro l' avvolse.

L' esser parea quivi sospeso. Solo
un alïare soffocato e freddo
talor passava, o un rivolo d' azzurra
luce d' un curïoso astro spicciava
tra foglia e foglia, e sùbito moriva
nella tenebra verde. Alto, su alto,
come da un mondo placido lontano
si librava il gorgheggio armonïoso.
Per quell' incubo tetro a lungo mosse
Erilo, e disperò. Ma infine un glauco
chiaror fioco si sciolse a lui dinanzi
lontan lontano, e pria fitti, poi rari

Digitized by Google

si lineâr su quello alberi e frondi,
fin che improvvisa, d' Erilo allo sguardo
abbacinato, si scuoprì la valle.

Sotto lo sfolgorio lunare, tutta
illuminata si stendea la valle:
acque, steli, capanne, alberi, immersi,
sognanti dentro un polverio di perla.
Ergeasi in mezzo il castel negro, ed alto
un prato lo cingea di nivei fiori
meravigliosi. Sovra agili gambi
ampie s' apriano tenere corolle
e gli stami v' ardean, fitti, vermigli,
quasi umide fiamme. In opaline
iridescenze, della luna sopra
vi si stemprava il raggio; e a tratti, come
un umano alitare, un sospir lungo
se n' effondea d' inebrïanti aromi.
L' usignolo tacea; ma una falena
fosforescente battè l' ali sopra
il tappeto di neve; e dietro il volo
Erilo mosse trepido, tra il fruscio
carezzoso dei fiori alle sue guance
di fiamma. Or come in mezzo al prato giunse,
la falena disparve, e un nuvol negro
ghermì la luna; e così fioche erano
le stelle, che il castel nella tenèbra
si sprofondò. E tramutata parve
in laberinto immenso allor la breve
selva fragrante; nè per mutar passi
qua e là, potè mai Erilo trarsi
da quel magico cerchio; e stette infine,
accanto a un odoroso albero, immoto,

Digitized by Google

chiuse sul cuor le braccia, tra la folla
degli steli e dei fiori, a bere anch' egli
la brina nell' azzurra ombra sospesa.

Dall' orizzonte un alito di vento.

Il mondo trasalì, come fanciulla
al primo tocco delle amate labbra.
Scintillaron più rapide le stelle,
corse per l' acque un brivido di neve,
palpitaron nei calici dei fiori
luminose falene, si piegarono
i molli steli, e un nuvolo d' olezzi
avvolse Erilo, e petali dai rami
odorosi piovean sulle sue gote,
tepidi, molli come baci. Il cuore
a lui gonfiossi impetuoso e folle.
Come lucente fremito di stella,
come arteria in polso arso di febbre,
palpitavan, battevano il suo volto
ed il virgineo seno. Nella gola
tutta pareagli avere accolta l' alma.
« Milly! — e con un singulto lungo il viso
anelante nascose entro una fresca
corolla, e il gambo follemente strinse
al cuore. « Milly! — e con accese labbra
il profumo bevea che dal cuor molle
esalava del fior. « Milly! — Soave
pianto rigava le sue gote, il caro
nome invocando fra i singulti. Voce
triste soave di notturno augello
amoroso pareva il suo lamento.

Digitized by Google

Improvviso balzò, come se un aspide
punto lo avesse: chè la fredda seta
del fiore, a un tratto intepidirsi intese,
fremere, palpitar sotto il suo bacio,
e dolcemente il flessuoso gambo
sulle braccia gravargli; e vide, oh!, vide,
come in un sogno, dietro la sottile
trama dei freschi petali, velate
quasi dal glauco trasparir d' un' onda,
comporsi forme: un volto, un mite pallido
femmineo volto; e due labbra sottili
ove gli stami aulìan, gli sorridevano
misterïose; e in odorose braccia
conversi i rami, gli gravâr con molle
gesto gli òmeri: e in agile movenza
libero il gambo, al seno suo si strinse.
« Milly! Tu, Milly? Dove eri nascosta?
Tra i fiori? Oh folle! Oh trista! Io sì, t' intesi
nella notte, t' intesi! Mi chiamavi
da lungi, e venni. Oh trista! Non sai come
t' ho attesa, come ho palpitato, come
ho pianto! Più non t' attendevo, oh trista!
Ma sei tu, dunque, tu? Oso toccarti
io? Milly, dolce nome, dolce cuore!
Ridi? Nulla tu dici? Oh, non dir nulla!
Meglio t' amo così! Mi sembra un sogno,
mi parea di sognar, movendo; e pure
tu sei venuta! Sei tu: sono queste
le soavi pupille che ridevano
di me fanciullo: è l' omero tuo, questo,
su le mie palme. Oh, nulla potrà mai
dalle mie palme cancellare questa

Digitized by Google

sovrumana carezza! Taci. Parmi
che fluïsca un' essenza dalle tue
forme adorate, e mi pervada: parmi
in un fragrante magico lavacro
essere immerso, e che fuor debba uscirne
rinnovellato. Nelle lunghe notti
gelide, allor che disperatamente
nell' insonnia febbrile io t' invocavo,
m' udivi tu? A lungo io singhiozzavo,
come lontano dalla madre un pargolo:
e dolce pur m' era l' insonnia, piena
dell' immagine tua. Sai quante volte
su l' origliere umido di pianto
vidi la tua fronte di sogno, intesi
fra le mie dita le tue chiome, dove
le mani immergo! » — ed immergea le palme
con un brivido lungo entro la morbida
chioma odorosa. — Pur taceva Milly,
misterïosa, fra pensosa e gaia,
ed un sorriso le fioriva ambiguo
sulle labbra. « Che dici, amato labbro? » —
Non osava. « Che chiedi? » — Ora fuggia.
« Milly! — Chiuse le ciglia allor. — Che velo
su le pupille a lui discese? quale
romba squassò l' essere suo? che immane
raffica corse l' universo? — « Milly!
Milly! — E gaudio e spasimo confusi
fûr sulle labbra che un desio stringeva.
Ed Erilo sentì schiudersi in seno
un fior meraviglioso; ed i suoi cinque
petali azzurri tramutare in cinque
azzurri fiumi, e dalla cerchia breve
fluir delle sue membra, e l' universo

Digitized by Google

tutto sommerger coi divini flutti.
E a lui dintorno ingigantîr gli steli,
e di lor braccia un odoroso fulcro
composto, alto, fra la terra e il cielo
tenner sospesi i due sopiti amanti.

Amore, amore, velenoso giglio,
chi dirà mai quale aura al nostro seno
reca il tuo germe d'estasi e di morte,
a che rosso meriggio apri le antère
voluttüose, a che vespero triste
illanguidisci? — Già finia la notte,
e schiuse Erilo il ciglio. E a sè daccanto
Milly non vide; ma stringeasi al petto
un suo tepido velo, ove l'aroma
tutto era accolto delle amate forme.
Ma nulla più della malìa notturna
lo circondava. Il magico giardino
era sparito. Frutici spinosi
ei solo vide, con lanose foglie
e rugginose bacche, e di giusquìami
gialli racemi. E donde mai sorgevi,
tu, livida alba? Non dall'orizzonte
fasciato ancor di buio e di mistero!
Ma i nudi sterpi dalle aguzze punte
irraggiavan per l'ètere una fioca
flüorescenza, ch'alto ascese, e un plumbeo
firmamento inarcò sopra la valle.
E repentino un aspide guizzò
sanguigno e verde dallo strano cielo,
sulla terra piombò, snodò verso Erilo
le fiammee spire. Dal giaciglio d'erbe
balzando esterrefatto, egli fuggiasco

Digitized by Google

entro la macchia si lanciò. Ma l' aspide
su la sua traccia con orrendi sibili
volava; e tra gli arbusti apriasi un solco
fumido, dietro l' infernale caccia.
E come già della badia la soglia
toccava il giovinetto, l' avvinghiò
l' aspide nelle sue spire di fiamma.
E nulla più per la vallea deserta
fu che un crosciar monotono di pioggia.

E il nembo infine abbandonò la valle,
e rise l' alba immacolata. Or quando
nella badia suonarono le squille
a mattutino, i fraticelli uscirono
ad uno ad uno dalle fredde celle.
Ma, stupore!, nessun più la badia
nè più la chiesa conoscea. Chè dove
ridean le mura istorïate e i vetri,
i presepî, i cortei, le sante gesta,
i verzïeri tutti pomi e fiori,
i paradisi tutti angeli e luci,
solo or vedea pareti ignude, corse
di nere crepe e di verdastri muschi.
Tutta dispersa, come il vento sperde
caluginoso pappo, erasi l' opera
del giovinetto all' alito del drago.

E sotto il cespo delle rose, spento
Erilo alfin trovarono. Di mille
lacci l' aveano, come vive serpi,
i gambi avvolto dalle rose; e tutte
le spine, immerse come pungiglioni
avidi nelle sue membra, suggevano

Digitized by Google

tutto il suo sangue. E bianco nella bianca
alba, una vana larva ei già pareva.

Sepolto fu sotto le rose. E il cespo
dal sangue suo come una selva crebbe,
e ancora dei suoi fiori empie il giardino.
Ma snoda il lungo flessüoso guizzo
sopra ogni foglia una cinerea serpe.

Digitized by Google

AURORA

MITO

Digitized by Google

Digitized by Google

Oh tra i nuvoli perduto
augellin, la tua canora
voce, dunque era un saluto?
Tu vedevi già l'Aurora?

Nulla io pur vedea: barlume
non luceva all' orizzonte;
e perduto fra le brume
della notte, ivo pe 'l monte.

D' ogni stella ancor distinta
risplendea la fiammolina;
palpitava Sirio, cinta
d' un' aureola turchina.

Nevicava? No. Pei clivi,
petali umidi, con volo
odoroso, dagli ulivi
giù piovean, tepidi, al suolo.

Da una siepe un gelsomino
mi baciò d' un caldo aroma;
le sue rame un biancospino
mi ravvolse entro la chioma,

Digitized by Google

e, invisibile, il susurro
d' un ruscel mi disse: « Sta:
un incanto nell' azzurro
tenebror rinchiuso t' ha ».

Fumigar d' un lume cerulo
vidi allor calami e fronde,
e rilucer del rio querulo
sui lapilli infrante l' onde,

scivolando, come squame
d' un dragon, giù da le alpestri
solitudini. Le rame
v' immergeano e i fior' cilestri

mille freschi mïosoti.
Per la riva piccoletta
risalii, tramiti ignoti
superai, giunsi alla vetta.

Più che umano allora un senso
m' invadea. Dell' etra il giro
accordar parea l' immenso
suo respiro al mio respiro,

e del cielo nella spera
fosca, in trepido languore,
seguìan gli astri, con leggera
ansia, l' ansia del mio cuore.

Fioco e basso l' oceàno
mormorava; e nol vid' io:
tremar vidi nel suo piano
de le stelle il luccichio.

Digitized by Google

Altro vidi. Al suol conversa
la pupilla, immota, sulla
fredda rupe, in sonno immersa
giacer vidi una fanciulla.

Giacea fra selvagge vïole,
ne 'l vel d' una cerula zona.
D' un braccio alla fronte faceva corona,
velata d' un giro
di non-ti-scordare-di-me.
Scendeva giù l' altro per l' agile fianco;
e un nodo stringea di zaffiro
le chiome sul bianco
fior della sua tempia. Nel fremito azzurro
di Sirio, tra i fiati sottili
dell' alba, giaceva. Da un masso, con roco susurro
sgorgava la neve
di vergine polla, tra fili
di capelvenere, lieve
fluïva lunghesso le membra sue snelle,
abbrividiva nel gelo
de le trascoloranti stelle,
con murmure fioco vanìa
dove la balza ed il cielo
mescevansi in fumida ombrìa.

Tremolò Sirio già stanca;
ma di Vespero la stella
piovve rivoli di bianca
luce sopra la donzella.

Digitized by Google

Chino io stavo a contemplare;
e il respiro mio fugò
il sopor da lei. Le chiare
luci schiuse, e mi fissò.

Mille nivee campanelle
vidi insieme allora aprirsi,
ed accendersi fiammelle
bianche dentro i brevi tirsi

dei mughetti. Della brina
scintillâr le gocce, e per la
balza tutta e la marina
corse un luccichio di perla,

e le ragne arser, di fine
seta, ai gambi e ai fiori apprese,
come reggie cristalline
d' un fantastico paese.

Ne l' albor magico, allora
io ben ravvisai la donzella
che muto adorai,
che forse m' amò, ma nol disse.
« Tu! — dissi; e il dolcissimo nome
mormorai — Tu! Come? »
Sorrise la vergine, fisse
su me le pupille. « No, mai
tu non mi vedesti; nè quella
sono io: sono Aurora ».
« Aurora? La dea giovinetta?
Aurora, sul duro giaciglio
d' un' umida pietra?

Digitized by Google

Più dunque una rupe t' alletta,
che spargere a volo il vermiglio
tuo riso per l' etra? »

« Fatale poter qui m' adduce —
risposemi; e un velo
ombrò le virginëe gote. —
Nel nostro purissimo cielo,
dove nè il ritmo divora
la vita che infiora, nè strugge la luce
i fior' ch' ella vergini aprìa,
ed un' armonia
perenne, in compagini ignote
agli uomini, serra
i suoni, i colori, le forme,
le innumere arcane bellezze
di cui su la terra
ombrati riverberi e sparse
vestigia sol miri,
frangendo le norme
che i gaudî nostri, le ambasce, l' ebbrezze
governan col numero
che regge i sidereï giri,
il Sole un dì arse
di folle desire: e repente
piombava, a ghermirmi, su me.

Con lancio fulmineo
schivai la sua stretta, fuggii lungamente
pei valichi silenzïosi
dell' immensità.
Poi dietro la terra,
che oscura vagava, m' ascosi.
Da indi ei m' insegue, con rapida

Digitized by Google

vicenda di ruote di fuoco.
Ma nella cesarie di tenebre
immane, che sciolta abbandona
la Terra tra il fioco
chiaror della sfera infinita,
io sempre lo sfuggo. Brevi ore
talvolta v' indugio sopita.
Poi, come l' ultima zona
dell' ombre d' un fatuo bagliore si tinga,
pel mar delle tenebre
di nuovo mi lancio raminga.

Son mille le frodi
che intesse a ghermirmi. Talora dai roseï biodi
d' un morto padule, dall' onde
talor d' una gialla fiumana si scaglia,
da un' irta boscaglia,
dai picchi ferrigni d' un monte.
Tra nuvole dense talora s' asconde,
e ascende invisibile i tramiti dell' orizzonte.
Repente profondasi un valco
nell' umido velo,
si scoprono i lucidi abissi
del cielo,
ed ei su me piomba come avido falco.
Talora nel vel d' un' eclissi
s' appressa invisibile. Illusa, dall' ermo
silenzio del mio nascondiglio
esco a parlar con le stelle.
Un lampo vermiglio
sprizza dal fumido schermo,
innumeri strali
di porpora crollano al suolo,

Digitized by Google

e sovra quel ponte, fulminëe l' ali
corsieri di fiamma giù battono a volo.

Ma io con mille arti deludo le cupide brame.
Talora, in cinerëo nembo
conversa, mi lancio per l' etra,
ghermisco le rame
d' un rovere, fuggo nel grembo
di selve dov' egli giammai non penètra.
Nei gorghi d' un fiume
talora m' immergo: da eterëe rocce
tra il croscio e le spume
d' una cascata mi lancio, mi perdo tra iridi e polve di gocce;
poi, franta sull' umida pietra,
avvolta in settemplice velo,
mi levo impalpabile al cielo.
Ancora le fiammëe nari
dei suoi corsïeri non seppero
sfiorare i miei rosei calzari ».

« E mai nel sopor ti ghermia? ».
« No — disse —, una stella mi desta;
dal sommo dei cieli la stella di Vespero spia;
e come lontano
distingue l' ardente amatore,
con lieve richiamo di note
soavi dal sonno mi scuote.
Ascolta ». E la mano
leggera mi pose sul cuore.

Vidi allor più fitta Vespero
palpitare; e me ferìa,
nè so come, il lungo palpito
quasi alata melodia.

Digitized by Google

« Tutta la notte, ritrosa fanciulla,
tutta la notte il mio lume ti culla:
i raggi ora muto in parole.
Muove pel cielo, su aiuole azzurrine,
dove appassiscono bianche stelline,
tra nembi di porpora, il sole.

A lui d' attorno s' infiammano lieti
i foschi abissi del cielo; i pianeti
lo invitan coi nuovi profumi
di mille selve fiorite, coi gridi
di mille fiere, con inni di nidi
e lampi di ceruli fiumi.

Ma sol te, schiva fanciulla, egli agogna.
La intatta neve tu ammiri, che sogna
su l' ultime cime, tra veli
diacci, e la rosa, che in alpe, od in lande
deserte, il fuoco dei petali espande
al bacio soltanto dei cieli?

La fredda neve nel talamo putre
del suolo scende, e un germe arido nutre
sfacendosi; e a Marzo risale,
pura tuttor, ma fremente all' orezza
che bacia, al sole che ardente carezza,
nei gambi al galanto nivale.

Col suo fulgore la rosa nell'Alpi
solinga, attira l' insetto, che, i palpi
di polline rorido, erra:
e su lui ch' ebbro s' appressa, ed il cuore
le sugge, tutta mancando d' amore,
la fiamma dei petali serra.

Digitized by Google

Ma se più caro t'è il bacio degli acri
zefiri alpestri, ed ai freddi lavacri
conceder la chioma divina,
fuggi, fanciulla: già fiammee criniere
empiono a volo l'etereo sentiere:
il folle amator s'avvicina ».

Della brezza vëemente
surse un alito, e dell'astro
spense il raggio, omai languente
entro un nimbo d'alabastro,

ed il polline alle antere
via rapì dei botton' d'oro,
che la balza di leggere
fumigò nubi di cloro,

entro cui dopo un istante
pullulâr vive farfalle,
che con morbido, incessante
brulichìo d'alucce gialle,

fino al ciel sursero, al mare
scivolâr: l'etereo spazio
vidi tutto vaporare
in un lume di topazio.

Ed allor di tal vaghezza
fûr d'Aurora i cigli infusi,
che, rapito in nuova ebbrezza,
io le man', supplice, chiusi.

« Uscir non vo' dalla magìa che intorno
a me, fanciulla, il tuo respir segnò:
ramingo andrò per l'alpe il lungo giorno,
e per te mille melodie corrò.

Digitized by Google

Nei limpidi meriggi udrò le rocce
tinnendo aprirsi, strider tra le felci
di grilli rari vïolini, gocce
citareggiar sopra azzurrine selci;

da ramo a ramo dialogar le asprine
tibie delle cicale, le boscaglie
d' elci stormir come arpe, delle pine
crepitar come nacchere le scaglie.

Arriva d' ora in or, come respiro
di titano sopito, e muore il vento,
e il tutto in un armonïoso giro
stringe del mar l' assiduo lamento.

Queste voci udirò che tu non odi,
fuggiasca Aurora: ne contesserò
dolci, a cullare i sonni tuoi, melodi;
ed anche altre parole io ti dirò.

Le parole che in cuor mi strinse un gelo
quando attorno a le chiome che adorai,
vidi sfiorire il serto, che di cielo,
a raggio a raggio, oh folle!, io v' intrecciai.

Da indi il cuor m' implìca un ferreo nodo,
nè mai dita mortali entro il mio seno
lo scioglierân: nè tu sapresti il modo,
o iddia fanciulla; e da te chieggo io meno.

Tu che del sonno adduci la dolce ora
ai gelsomini, con la tua vermiglia
carezza, pria che di qui fugga, Aurora,
Illusïone, a me vela le ciglia! »

Digitized by Google

Su la sua gota di neve
corse un palpito di rose:
tacque, e schiusa la man lieve
su le palpebre mi pose.

Attraverso il suo divino
sangue, nitido e profondo,
qual per limpido rubino,
colorirsi vidi il mondo,

e fluì per ogni vena,
al tepor delle sue dita,
nuova, ardente, ilare, piena,
sovrumana, a me la vita.

Come stuol d' accese nuvole
nel tramonto, al mio pensiere
balenâr mille fantasime
di trionfo e di piacere.

Sventolavano purpuree
orifiamme, a mille a mille,
tra clangor' di trombe, sibili
d' archi, nembi di faville.

Su la reggia d' un' acròpoli
mi lanciai per arsi valchi:
salutò me la vittoria
da miriadi d' oricalchi.

Poi dal sangue e dall' incendio,
entro un' umida foresta,
in un vel d' accesa porpora
m' accogliea bacchica festa.

Digitized by Google

Tra un quassar di flauti e crotali,
tra il bramir di cento fiere,
scinte erravan bianche Mènadi
sopra lucide pantere,

e ai lor crini s' avvolgevano
d' angui ceruli le squamme.
E crosciar di risa, e vincoli
di soavi braccia, e fiamme

di soavi labbra, accolsero
me, che caddi ebro fra l' ebra
torma. — Oblìo, chi segnò gli attimi
ch' io ti bevvi? — Ora una zebra

mi rapìa, dentro un fosforico
balenìo, sul pinto dorso.
Mai così non volò folgore.
Alitar nel folle corso

già sentia del polo il ghiaccio
su la fronte; già la fiera
fra le rose trascinavami
d' un' ignota primavera:

del deserto, ecco, la rabida
vampa ardevami la chioma;
la fragranza, ecco, avvolgevami
autunnal di mille poma.

Qui la fiera deponendomi
disfaceasi in vana brina:
ero ancor sopra l' aërea
balza, in vista alla marina.

Digitized by Google

Mi lanciai — chi pria stringevati,
creta umana, inerte al suolo? —
da la rupe, su l' ocèano,
per l' immenso ètere a volo,

nella gola avida il soffio
accogliendo d' ogni brezza,
ogni trillo ed ogni polline,
ogni raggio ed ogni ebbrezza!

Chi d' un tratto l' incantesimo
tuo spezzò, divina febre?
Tolta avea l' iddia la rosea
man dall' umide palpèbre,

e mi disse, a vol librandosi,
brevi l' ultime parole:
« Nel tuo cuor, se puoi, quest' attimo
serba. Io fuggo. Or giunge il sole ».

E come baleno,
dal ciglio del cielo, uno stuolo
emerse di ninfe, velate di fluïdo croco;
e un basso fulmineo volo
aprîr verso il monte, dai grembi
sfogliando sul seno
del pelago, nembi
d' ardenti papaveri. Un ponte di fuoco
brillò sul zaffiro
dei flutti; e immani ali s' aprirono
sovr' esso, s' adersero, empierono l' ètere d' ignëe squamme.
E in mezzo, criniere
svolazzâr di fiamme,

Digitized by Google

bruciaron pupille
di bracia e carbonchio, da fulvide nari
fumigâr globi d'oro e piropo.
In furïoso cratere
mutò l'orizzonte. Da un rogo sprizzante faville
innumere, vidi un istante
lanciarsi una sfera pel cielo
d'incandescente adamante.
E nulla più dopo
io vidi: le luci serrai, per l'immane
barbaglio già vane,
e d'ambe le palme vi feci fittissimo velo.

Quando alfin le schiusi, e sgombre
del notturno errore, attorno
le rivolsi, fuggìan l'ombre
vinte innanzi al nuovo giorno.

Tutto sperso era l'incanto:
dove mai fuggita Aurora?
Da le nubi il gracil canto
dell'augel pioveva ancora.

Mi chiamava. Ahimè, che invano
t'ascoltai, picciol cantore!
Della Diva più la mano
non posava a me sul cuore!

D'un tugurio, su la riva
del ruscel, le vetrïere
scintillavano, ed auliva
il suo piccolo verziere.

Digitized by Google

Forse tu, che le odorose
molli ciocche, o biancospino,
agitavi tra le rose
della siepe: gelsomino,

forse tu, che ai muri agresti
avvolgevi il niveo manto
dell' aroma tuo, tendesti
a me i fili dell' incanto?

Giovinetta, e tu che allora
entro nappo cristallino
mi mescesti un roseo vino,
giovinetta, eri l'Aurora?

Digitized by Google

Digitized by Google

RAPSODIA ALPESTRE

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Come lo spirto mio dai cupi gorghi
del sonno a emerger cominciò, la fronte
avvolta in una nuvola d' aromi
sentii, sentii sfiorarmi il viso baci
di sogno, quali da femminee labbra
non ebbi mai, nè avrò, che nell' ardore
d' un' elisia frescura erano infusi.
E quando il ciglio schiusi, un indistinto
biancore vidi sopra me librarsi
con lievissimo palpito, con volo
di colombe fuggiasche. E omai dispersa
l' ultima nebbia dalla mia palpèbra,
d' intorno mi guardai. Non più la chiusa
camera, dove su le scialbe mura
illividisce l' alba, o fra una greve
caligine di farmachi, s' aureola
vanendo una fiammella: era un elisio
d' intorno a me di luce e di profumi.

Con fitti intrichi e morbidi frastagli
e vaporose nuvole di frondi,
con ombre cupe come acque notturne

Digitized by Google

e luci chiare come albe d'Aprile,
leva la macchia intorno a me le sue
verdi pareti, inarca le sue verdi
cupole; e giù ne scendon ramicelli
con molli dita a carezzar le felci.
E in ogni tronco e in ogni ramo, strette
coi lunghi lacci dei villosi gambi
e dei viticci roseï, fragranti
s' apron mille campanule selvagge,
e ascese alcune ai rami estremi, cadono
in festoni e ghirlande, e sul mio viso
piovono, come da riverse coppe,
un ambrosio licor. Nella penombra
verde, ridono i fior di neve, come
visi di fate in dolci enigmi assorti.

Chi mi condusse qui? Non so. Ma franto
è ben l' opaco vel che separava
me dalle cose ch' io più amavo. In cuore
la nenïa dolcissima letale
più non mi suona che nei muti gorghi
ceruli dell' oblio me sempre attira.
Pago è il cuor mio, nè più l' ansia lo strugge
dell' ora che s' invola. È dalle membra
il mio spirito sciolto. Io ben potrei
profondarmi nell' ultime radici
degli alberi, salir con il fermento
delle linfe pei fusti, e su le rame
ultime palpitare, entro la luce
delle corolle, nelle dolci antère,
indi spiccarmi a volo, errar col polline
d' oro sopra le fredde ali dei venti.
Imponderabile atomo, potrei

Digitized by Google

nella vita confondermi che, ignota
al guardo umano, brulica perenne
nei gorghi dell' immote algose linfe,
con voli e cerchi di sidereo cosmo.
Pei segreti meandri onde la negra
terra dell' etra i lumi e l' infinite
iridi adduce alle nascoste gemme
scender con le filtranti acque potrei
entro caverne ignote, e inebrïarmi,
entro un nido di penduli cristalli,
dei cangianti riverberi che accende
entro il rubino e lo zaffiro un' alba
di fiammeggianti liquidi metalli.

Un grillo a volo un lampo azzurro mise
nell' ombra glauca. E i rami e le vermene
tutte agitarsi allor vidi — nè soffio
di zefiro spirava — e come verdi
serpi snodarsi, verso me strisciare,
stringermi tutto. Chiuso mi sentii
in mille nodi aulenti, in un dïafano
invoglio smeraldin, come un insetto
nel calice d' un fiore. E giunse un alito
e mi rapì sui tramiti dell' aria
tra i geli e i fiori del mattino alpestre.
Quivi tra scrosci d' acqua, scintillii
di vergini iridi, fremiti d' ali,
mirïadi di trilli e di ronzii
e balenii di volitanti insetti
tutto il mattino errai. Ma poi che il sole
giunse al meriggio, e tutta l' alpe ardeva
nelle sue rocce incandescenti, un lancio
ultimo in una balza mi depose.

Digitized by Google

II

Velata era la balza di vermiglio
musco e di rosei fior'. Basso e lontano
tra i fulvi cespi del dirotto ciglio
insino al mar si distendeva il piano.

Perdeasi al piano ogni colore ed ogni
forma nel velo di cerulei fumi:
sorgevan, come lievi ombre di sogni,
città, foreste, luccichii di fiumi.

Stendea la macchia alla mia destra i mille
suoi verdi; a manca, da scoscese rocce,
lanciando al sol fuggevoli faville,
lente stillavan musicali gocce.

Come velata eco di cornamusa
a un tratto udii, soavemente rauca;
e tra i rami una immagine, confusa
pria, come alga sospesa in onda glauca,

poi più nitida scòrsi; e un fauno aperse
le spesse foglie con i diti adunchi:
verdigno il viso, e l'altre membra perse;
premeva al labbro due forati giunchi.

Sulla balza avanzò con passo cauto,
stette, sedè sul musco d'una rupe;
e una melode nel silvestre flauto
spirò, di voci armonïose cupe.

Digitized by Google

Lente le note asceser nel zaffiro
dell' aria; e parvero un sopor di Lete
piover sul mondo, stringerlo in un giro
magico, in una oblivïosa rete.

In ogni ramo i trilli, in ogni fiore
fûr sopiti i ronzii. Di fra gli sterpi,
affascinate, ai piedi del cantore
scivolâr senza sibilo le serpi.

Gli atomi, nelle strie che il sol tra i fusti
spingea, guizzanti in folle luccichio,
il tremolio dell' erbe e degli arbusti,
l' infinito dell' ètere oscillìo,

anche i profumi vaporanti, al magico
suono stetter. Sopito l' universo
parve. Rimase in un oblio letargico
fra diletto ed ambascia il cuore immerso.

Ma si librâr con numero più intenso,
scossero, urtaron l' ètere le note,
dilagarono in un vortice immenso,
cinsero il ciel come sideree rote.

Arse di luce sovrumana il giorno,
ed ogni viva forma, ogni colore,
ondulò, tremò, perse ogni contorno,
si piegò verso il magico cantore.

In rivoletti aereï di brume
multicolor fluïron le corolle,
la macchia i mille suoi verdi in un lume
trepido fuse, smeraldino, molle.

Digitized by Google

Il mar che lunge si perdea nel cielo
le basse sormontò spiagge lontane,
s' appressò, chiuse nel suo glauco velo
le città, le foreste, le fiumane,

battè con lungo cheto impeto il monte,
la balza ascese; nel suo gorgo muto
sparvero infusi il cielo e l' orizzonte.
E nell' umido bàratro perduto,

vid' io, come astri in cielo vespertino
fiochi, non so se presso o se lontano,
balzar, numero, guizzo repentino,
fatte luce, le dita del silvano.

III

Poi la morgana sfecesi
lenta. Cadeva il sole.
Dalla macchia volarono
vêr me dolci parole.

Ed eri tu, mia gaia
bimba, che sì soavi
ore nel malinconico
spirito mio raggiavi.

Ancora, se le pàlpebre
serro, la voce ascolto:
veggo ancor nel purpureo
tramonto il bianco volto,

Digitized by Google

le bionde chiome tenui
stellate di gerani,
e arbusti e frondi schiudere
le tue sottili mani.

« Che fate voi, filosofo,
in questo eremitaggio?
All' alba vi cercavano
tutti invan, nel villaggio! »

« Assai mi fu difficile,
bimba mia, qui salire:
avvolto d' un prodigio
fui tra le verdi spire:

non già mortali tramiti,
ma verdi ali di lievi
spiriti qui m' addussero.
Or come tu giungevi? »

« Non so. Strana caligine
m' avvolse or ora, e ascose
i miei compagni. Trepida
mossi per tenebrose

macchie, fra rupi e incogniti
sentieri i piè veloci.
Suonare a lungo, fievoli,
udii le note voci,

chiamarmi. Indi vanirono:
tutto fu muto intorno.
Ma in cuore allora un limpido
canto, che intesi un giorno

Digitized by Google

da voi, mi sgorgò. Parvemi
che sotto ai passi il suolo
mi fuggisse; per l'aëre
parvemi errare a volo.

Ai fianchi mi fuggivano
verdi strie di vermene,
lampi d'insetti, palpiti
di rideste falene;

e giunsi qui ». Le pure
pupille erano fisse
su me dolci e sicure.
Nè so come avvenisse:

io chinavo la pallida
fronte che omai disfiora
nel sogno. Al lume roseo
di non so quale aurora

tu levavi il tuo ciglio
molle di paradiso.
Pure il tuo sogno ingenuo
ed il mio sogno irriso

d'un tratto s'incontrarono,
brillaron come stelle
placide sulla furia
di terrene procelle.

E fu l'alma, nell'attimo
sovrumano, rapita
del tempo al volo, al turbine
della rapace vita;

Digitized by Google

e il potere malefico
fu dell' incanto sperso
onde vana fantasima
sembra a me l' universo,

onde in esso qual fatua
larva di sogno io movo.
E in ogni vena scorrere
fervido intesi e nuovo

il mio sangue. E ogni vergine
speme, ogni fede, ed ogni
amore, e tutti i fremiti,
tutti gli eroici sogni,

tutte l' ebbrezze e i canti
che mi suonâr nel core,
e le rinuncie e i pianti
del muto mio dolore,

da un fonte ignoto e cerulo
sgorgaron nel profondo
mio seno, vaporarono
con impeto giocondo;

e in una loro aureola
trasumanar mirai
allora te, mia gaia
bambina, che più mai

non vedrò. L' incantesimo
ancor di quell' istante
ogni mio senso illumina
d' un sole sfolgorante.

Digitized by Google

Ma poi che d' una lagrima
vidi il tuo ciglio puro
tutto offuscarsi, e l' intimo
del mio seno un oscuro

turbo pervase, un nuvolo
tetro d' amaro pianto,
al riso antico l' arido
labbro composi. Intanto

brillâr veli femminei
dietro gli arbusti e i rami,
vive pupille risero,
suonâr dolci richiami.

Ma pei già foschi valichi
che le selvagge rose
e i rovi difendevano
con lance insidïose,

nessuno il piè sospingere
osò. Tu, bimba, i presti
passi per l' arduo tramite
spingevi. E ti volgesti

mentre fra i verdi ombracoli
già sparivi leggera.
« Voi che indugiate? Gelida
discende omai la sera! »

« Va', mia bimba! Il crepuscolo
ier, lasciandomi in fretta,
dovè a mezzo interrompere
una sua favoletta.

Digitized by Google

Degli alberi tra i vertici
m' accenna ei già, con dita
d' ombra. Or verrò. La favola
presto sarà finita! »

IV

Gli ultimi veli sparvero tra il verde,
suonaron le voci ultime, gli scoppî
di risa ultimi; ed io solo rimasi.
E sovra i tronchi e sulle frondi, sprazzi
d' aëreo topazio il sole effuse.
Tutto d' intorno immoto era. Soltanto
un' alberella, all' alito del freddo
vespro, d' un lungo brivido sottile
tremava, foglia a foglia. E mentre lenta
forme e colori sommergea la sera,
e voci e olezzi, sùbita m' invase
malinconia. Ma un più sottile aroma
s' effondea già da nuovi fiori, schiusi
invisibili nella umida ombrìa.
Poi che piegano alcuni alla blandizie
del vespero le ciglia; ma le schiudono
altri, attoniti, intenti de le stelle
al pullulare; e della mite notte
sognano immersi nelle azzurre brume.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTTURNI

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Da quale fantastico mondo
giungevi, purissima voce,
che me tra l' ambascia
di quella funerëa notte
destavi? Lontano era il giorno;
d' attorno fasciavami buio profondo.
Ah no! Come argenteo zampillo
salia dal mio cuore
la voce, l' intesi. Era un piccolo
gaio essere alato. Dal triste sopore
riscosso m' aveva il suo trillo.

Oh spirito di melodia,
per quali sidereï tramiti
volgesti le magiche penne
vêr l' anima mia?
Sepolta nel duolo
è l' anima mia: l' origliere
su cui la mia pena s' adagia perenne,
è molle del lungo mio pianto.
E io non distinguo il tuo canto,
ma gaio sei tu.

Digitized by Google

Tu certo figliuolo
non sei del mio cuore. Deh, lìbrati,
oh picciol cantore,
ch' io scorger ti possa, deh, lìbrati a volo!

Oh, intendo! Tu esiti. Il palpito, l'oro
del sole tu cerchi, oh canoro!
Il sol non è sorto: non brilla
il gelido lume
dell' alba. Ora attendi. La piccola
mia lampada io desto. Dispiega le piume.
Le brine vermiglie
tu invan cercherai dell' aurora;
ma quante giunchiglie
vedrai ne le cerule ampolle,
e primule e anemoni
ch' io tolsi d'Aprile a le zolle!

Il tremolio della lampada
empiè d' una rosea
bruma la piccola stanza.

Miracoloso augellino,
infine dal buio tuo carcere
il volo azzurrino
tu discioglierai,
mi palpiterai qui d' accanto,
mi consolerai del tuo canto!

Ma no: nel mio seno più languide battere
le trepide alucce sentii;
le sentii cadere, dissolversi, dove
non so, ma in un solco cruento.

Digitized by Google

Il garrulo trillo fu spento
in un pigolio,
un alito, un soffio, un addio.

Solo ora il ricordo
di te vago in cuore mi fluttua,
come astro nel vel d' un alone,
come aura di fievole accordo,
come alito lieve d' aroma.
E in quella vigilia di pianto,
per quali sentieri celesti
al triste mio cuore volgesti
l' allegro tuo canto?

Digitized by Google

II

Or sì, mi rammento. Or la vaga
fermai ricordanza, che all' anima
dinanzi mi fluttüa, quando,
fantastica plaga,
te veggo nei sogni. Io già vissi
fra quelle tue candide ambagi.

Erravo pei lunghi meandri di tramiti
deserti, fra candide mura
su in cielo perdute,
al sommo chiomate di fosca verzura,
al piede bagnate di chiare acque mute.
Non gioia, non tedio o desio
sapevo: taceva ogni istinto
nell' animo mio;
nè uscire bramavo da quel laberinto.

Su, su, tra le mura, dïafano
svolgevasi un nastro
di cielo, e piovevane lume
di fluide turchesi.
Nè mai da che astro
raggiasse la luce io mi chiesi.

Digitized by Google

Dal ciglio dei muri, le rame
sporgevano pendule,
gravi di fiori e di pomi.
Io tutte nei magici aromi
solevo sopir le mie brame.

Di fresche virginëe risa
scendeva dai pensili
verzieri uno scoppio talora.
Un sole flagrava per tutti i miei sensi
d' ebbrezza improvvisa;
nè io chiesi mai da che gole
fluisse quell' onda canora.
Beato vivevo tra i lumi diffusi
per quel laberinto, bevendo le musiche
lontane, gl' incensi lontani;
e il riso brillavami in seno
d' un cielo sereno.

Un dì, mentre stanco
giacea presso il gelo dell' acque,
veloce come astro cadente
nel cuore il desire mi nacque,
d' uscir dai meandri deserti,
d' errare in quel pensile eliso,
di stringere in serti
quei fiori alla fronte,
d' immerger la bocca
nei floridi pomi,
di bere da vivide labbra il nepente
di quel soavissimo riso.

Digitized by Google

E mentre io languia nella brama,
d' oblio lene il sonno m' infuse.
E quanto giacessi sopito
ignoro; ma quando le ciglia dischiusi,
i mille suoi gorghi di fiamma
volgeva a me intorno la vita.

E questo è l' eliso
del mio desiderio. Ricordo:
è questo il verziere,
i fiori son questi ch' io stringo in corone,
i pomi son questi ch' io mordo,
è questo il femmineo dolcissimo riso,
più dolce, anzi; e mai
d' un mondo io sognai
in cui folgorasse il piacere
sì rutila vampa. Or perchè
nell' alma la brama non paga s' annida?
Oh! Questo l' eliso ch' io volli non è.

Ed ora, se il sonno mi placa
le ciglia, riveggo le candide ambagi
e i gorghi letèi
di quel laberinto;
e lì ritornare vorrei.
E lì tornerò, forse io, quando
nel seno la Morte coi baci
suoi gelidi m' aliterà.
Ma questa acutissima spina,
chi mai dal mio cuore,
chi sveller potrà?

Digitized by Google

III

E fuor dalla tela, ove pallida
in cerule vesti,
fra masse di querce, fra cespi
di candidi fiori, nel tenue
chiarore d' un' alba iperborea
sorgevi, bizzarra fanciulla,
a me tu movesti.

Ben ti ravvisai,
cerulëa maga. Non mai
veduta io t' avea su la terra.
Veduta io t' avevo nei sogni di pargolo,
in una fantastica plaga,
che ancora mi brilla nell' anima,
se il sonno le ciglia mi serra.

A me tu porgevi, con gesto
soave, la piccola palma.
E al tocco, s' infuse nell' intime
radici dell' alma
un gel repentino. Ma presto
lo scossi, vedendo sorridere
le luci tue chiare, infinite.

Digitized by Google

Con lenti lievissimi passi
in mezzo alla sala tu allor mi guidasti.

Allora soltanto la sala
vidi io, come a danza
disposta, nell' ebbra fragranza
d' acute magnolie.
E innumeri lumi splendevano
in ghirlande, in grappoli, in pensili
flagranti catene,
ardevan come astri per nitidi
notturni silenzi, languivan tra i petali,
come silvestri falene.

Ma non forma viva
tra i lumi e i profumi appariva.
Gli specchi che tutta fasciavano
la stanza con lucido giro,
null' altro che sè riflettevano,
e i lucidi raggi
dei lumi, fingendo in dïafani
riflessi infiniti il miraggio
d' un tacito empiro.

Un murmure di vïolini,
sommesso ed acuto
al pari d' aroma d' effuse magnolie,
ondulò per l' ètere.
Stormiron le fila
di mille arpe eolie,
e gocce da cetere
stillarono d' oro e cristallo.

Digitized by Google

A sè la fanciulla mi strinse, nel numero
m' attrasse d' un languido ballo.

Che mai nelle dolci carole
mi disse la bianca donzella?
Io più non ricordo: parole
di dolce, d' ignota favella,
che intendo nei sogni, ma come
son desto, nel cuore confuse m' ondeggiano
al pari di musico accordo.
E mentre volgevami in cerchi
più fitti, più rapidi, i calici
dei fiori in maligni turiboli
io vidi conversi, esalare
un fievole incenso;
e tutta di cerula nebbia
la stanza fu piena:
in essa languendo, parevano i ceri
funerei doppieri.

E l' un dopo l' altro si spensero
con fievoli guizzi.
Fu buio. E una scialba fragranza
di petali vizzi
parea suadere la morte.
Ma surser più fiere le musiche voci,
che miste di tìntini,
di bronzeï squilli,
empieron le tenebre d' un tremulo orrore,
d' un fitto oscillio che scendevami
nel fondo del cuore. Sul turbine
di quelle fantastiche note,

Digitized by Google

con sè mi traeva la vergine
in sempre più rapide rote.

Ed ecco, sua tempera
mutò la sonora
rapina. Fu scroscio di pioggia, fu crepito
di grandine, e romba di boschi,
e sibilo ed urlo di bora,
che avvinta traevan la sala
d' ignote voragini
pei tramiti foschi.
E più, più veloce, pel tremulo
orror mi rapia la fanciulla
con magica possa.
Il cerchio dell' esili dita
m' entrava, con gelido spasimo,
nei polsi, nell' ossa.
Più nulla io vedevo, più nulla
udivo, se non uno strano
ticchettìo, come di crotali,
che pur tra la romba infinita
dell' uragano,
distinto suonava a me presso,
in me crepitava, nel fondo recesso
del trepido seno.
E infine un baleno
empiè di fosforico livido
ardore la stanza.
E mentre feriami lo scroscio d'un tuono,
in quel vïolacëo brivido,
in scôrsi di fitta gramaglia
i muri velati, e sovr' essi
in pallide chiazze, racemi

Digitized by Google

di crisantemi.
E nell' azzurrognolo abisso
che si profondò repentino
nei mille riflessi
dei lucidi vetri,
io vidi me stesso e la vergine
svolare, conversi
in lucidi spetri.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PONTE

MITO

Digitized by Google

Digitized by Google

« Gloria — cantavan dalle torri eccelse,
dalle vie, dalle piazze popolose,
e dagli ombrosi pensili giardini
le città che sorgean fra boschi e fiumi
dal mite Egeo sino alle plaghe estreme
che d' irti ghiacci segnano agli umani
e di sabbie arse gli ultimi confini;
« Gloria — cantavan per immense lande
i tramiti dischiusi, e per selvagge
forre, su alpestri nevicati valchi,
su azzurri fiumi e livide paludi;
« Gloria — sul mar cantavano l' erranti
vele multicolori, entro le snelle
prore adducenti ai popoli soggetti
la savia legge e lo statère arguto:
« Gloria all' eroe, che giovinetto mosse
dall' umile dimora ove nè gemme
nè regale splendea porpora, mosse
incontro al mondo barbaro e nemico
con la spada e la legge, e i secolari
troni, di sangue e di lussuria sozzi,
abbattè, vide al cenno suo sommesso
l' intero mondo, e su l' intero mondo

Digitized by Google

fe' pace dove furïò la strage,
giustizia ove l'arbitrio avido ruppe ».

Ma invincibile tedio il cuor fasciava
dell'eroe giovinetto. Onta e fastidio
a lui suonava il vanto della gesta
compiuta già, sparita nel vorace
gorgo degli anni. Taciturno e triste
vivea nei suoi chiusi palagi. E al sole
a cui mille fumavano e mille are
nei suoi regni, la prece egli volgeva:
« Tu solo, o Nume onniveggente, sai
l'enigma della vita e della morte;
ma nulla a noi, sin che viviam commisti
della tua luce e del terrestre limo,
nulla a noi tu riveli. E nulla io veggo
degno oramai della mia brama, tranne
l'estremo rogo, che distrugga questo
effimero mio corpo, e col furore
della sua vampa, il mio perenne spirito
sino a te lanci, e mi confonda teco ».

E sempre il sol, poi che scendeva l'arco
scintillante dei cieli, alle vermiglie
vette dei boschi, e ai lucidi fastigi
delle città, folgoreggiava i mille
fasci di fiamma d'un etereo ponte,
che distinguea d'un'infinita striscia
abbarbagliante il polverio di fuoco
dei lontani tramonti, e al morituro
astro brev'ora congiungea la terra.
Ma quando il sole già lambia gli accesi
gorghi del mare, l'infinito ponte

Digitized by Google

abbandonava delle ombrate selve
l' ultime vette, e le marmoree cime
delle città, sui poggi e sopra i monti
indugiava brev' ora, quindi lento
l' imponderabil sua mole gigante
innalzava nei cieli, e con immane
giro s' ergeva all' ultimo orizzonte,
come un' immane fiaccola di vivo
piropo, verso l' emergenti stelle.
« Oh — pensava l' eroe — chi su le penne
di fatati corsier', pria che s' aderga
verso il concavo ciel, sopra quel ponte
lanciasse il volo! Certo, egli potrebbe
sul luminoso tramite varcare
gli eterei spazî, e a te giungere, o Sole:
nè tu contender più vorresti, o Nume
onniveggente, al peregrino audace
l' enigma della vita e della morte ».

E un dì sognava, nella blanda pace
d' un luminoso vespero, l' eroe.
Non l' orizzonte col suo breve cerchio
nè con l' angusta volta il firmamento
l' immensità più contendeano al guardo.
Ma vicino e lontano era un azzurro
vivo infinito tremolio dell' aria,
che la pupilla conducea smarrita
verso i miraggi di remoti elisi.
Il mare, i monti, i boschi, le città,
immersi eran, sopiti in quella luce
con silenzio di sogno: erano i flutti
corsi d' un lieve fremito, nell' ansia
trepida d' un prodigio. A un tratto vide

Digitized by Google

l' eroe ferver le spume, e la repente
vampa balzarne, il cerulo baleno
di due corsieri prodigiosi. Glauche
tutte parean le lor gagliarde membra,
e che un azzurro icore entro v' ardesse;
ed ali al dorso, ed ali aveano ai piedi.
Balzò l' eroe, più rapido che il suo
voler, che la sua brama. E l' una fiera
d' un balzo aggiunta, immerse nell' effusa
molle criniera le possenti dita.
Torse il capo l' aligera, e col morso
rovente, e l' urto dei fulminei piedi,
vanamente crollar tentò l' eroe,
che, balzatogli in groppa, per la sera
tepida dietro la gemella fiera
già fuggiasca, volò. Vide il pastore
che a rossi fuochi raccoglieva i greggi
su neri monti, il peregrino vide
perso fra nebbie vaporanti, vide
dai vigilati templi il sacerdote,
la sovrumana caccia errar su impervî
tramiti e gorghi di rapaci fiumi,
e soverchiare eccelsi boschi, e abissi
e gioghi ermi di monti, e all' orizzonte
perdersi, al fioco luccichio degli astri,
del remoto deserto in sul confine.

E nel deserto alfin la preda aggiunse.

E stette. E l' occhio attorno volse. Nulla
al guardo contendea l' immenso piano
che fuggìa d' ogni parte arido e negro

Digitized by Google

a inabissarsi nell' opaco abisso
delle sideree plaghe. Ma levate
le luci al cielo, ei scôrse che discese
per la tenebra azzurra eran le stelle,
e pendule su lui, con oscillio
trepido in lui figgevan le pupille.
« Stelle — ei proruppe — se nei fianchi a questi
corsier' divini tanto ardor s' accolga
quanto in seno m' infuria, oltre l' immensa
voragine dei cieli, a voi verrò! »

E lanciò sopra il luminoso ponte
l' eroe la foga dei corsier' divini.
Nè allor ch' ei mosse alcunchè vide. Parve
dalla furia del corso annichilita
a lui la vita nel profondo petto
refluire, disciogliersi. Ma come
recuperò lo spirito, su l' orlo
chino del breve plaustro, ai piedi suoi
vide la verde immensità del mare
ondoleggiar, su cui nugoli bianchi
sparìan con volo di rapaci augelli.
Ed apparire e disparire a un tratto
in vorticosa fuga isole vide
negre di selve, candide di marmi,
e contro il volo suo cento vulcani
globi lanciar dalle roventi fauci
di fumo e fiamme e di lapilli ardenti.
Poi nulla più che il traballar degli ebbri
marosi vide, e il sol quasi fuggiasco
dinanzi al volo suo, tra fumiganti
vortici di rubino. E nulla vide
più della terra: l' ultimo confine

Digitized by Google

travalicato d' occidente, sopra
la fiammeggiante traccia, ei già correva
contro le pure fonti della luce,
perduto già nell' infinito abisso.

Ma come all' alba, nel risveglio, senti
la leggera vanir trama dei sogni,
così quanto egli nel fulmineo volo
avanzava pel ciel, tanto sentiva
sotto l' aëreo scalpito dissolversi,
vano sparire il favoloso ponte.
Ma dispersa vaniva insiem la possa,
che su la terra già stringealo al suolo;
ma per l' etra sentia che senza lotta
volgeasi l' ala dei corsieri dove
più che il fren li spingesse il suo volere.
E quanto più verso le pure fonti
della luce movea, tanto, oh stupore,
vedea la luce intorno a sè vanire.
Non più gli azzurri lucidi miraggi,
non le ridde dei bianchi atomi ardenti,
non le cascate di piropo e d' oro:
negra d' intorno a lui si profondava
la voragine immane, e in essa ardevano
come funeree lampe immoti gli astri,
senza chiome di raggi, e senza veli
d' iridescenti aloni. E a lui dinanzi,
rosso nel buio, ingigantiva il sole,
come cratere d' orrido vulcano.
L' astro che Nume egli credea, solo era
una congerie di flagranti nubi,
una bruta compagine di fuoco;
nè ascender già pareagli, ma riverso

Digitized by Google

nel rogo immane giù piombar. Ma quando
eragli tanto presso già, che in fiamma
converso era il suo sangue, in fiamma il cuore,
ei con un crollo del possente braccio
le fronti e il volo dei corsier' divini
verso le plaghe libere distolse.

« No — pensò — non s' annida entro la luce
il mistero ch' io cerco. È fiamma inconscia
la luce: ascoso chi destò la luce
nel buio eterno sta: forse nemico! »
Nè de le stelle più l' attrasse il riso.
Dove più buio si perdea l' abisso,
dove nè astro nè lucor di scialba
nebulosa accennava, il volo spinse.
Franto era il tempo; ma il suo picciol cuore
vibrar sentì l' eroe d' innumerevoli
battiti nella sua corsa delira,
prima che tutte, prossime e lontane,
fossero spente intorno a lui le stelle.

In quell' oscuro altissimo letargo,
in quella immensità vacüa, spento
era ogni suono. Non rombavan contro
l' ètere avverso le fulminee penne
dei corsieri divini, non ansavano
le ardenti fauci; e trasvolava il plaustro
muto come alga per tranquillo mare.
In quell' oscuro altissimo letargo,
in quella immensità vacüa, spenta
era ogni luce. E l' eroe sol vedea
al barlume fosforico raggiante
dal vivo sangue dei corsier' divini,

Digitized by Google

lividi trasvolar fantasmi d' astri,
spariti prima che al suo sguardo apparsi,
negri baleni dell' oscurità.

Talora un improvviso urto, col lungo
rugghio di mille indomiti cratèri
il silenzio sperdeva: un' avvampante
furia lanciava il traboccar di mille
maree di luce a penetrar le morte
profondità. Dall' urto fumigavano
di fosforo e di cloro immensi cieli,
tra sibili e tra schianti si mescevano
in lotte immani, in mostruosi amori,
si avventavano liquefatti in piove,
in rivi, in fiumi, in cateratte urlanti
di roventi metalli, inabissavano
da vette ignote a voragini ignote;
e su lor s' inarcava un' infinita
metallica iri, che cingea d' immensa
fascia maligna il buio etere morto.

Quindi un' arcana onnipossente forza
gl' incomposti elementi in roteanti
orbi volgeva, ed i vapor' concreti
stringeva in fiammei globi, ove le tetre
metalliche iri si fondeano in lume
di crisolito e d' ocra. E attorno a quelli
serti cingeano di candenti luci
i minori pianeti, e si traevano
seguaci, in vivi scintillanti cerchi,
candide lune, rugiadosi anelli.
Ove il buio imperava, ecco, con rutili
giri e meandri lucidi, fulgeva

Digitized by Google

di pure luci un' infinita ridda.
Ove il buio imperava, ecco, il miraggio
d' un elisio di gloria empiea l' abisso.

Ma nell' incanto di più dolci luci
si sviava talora. A miti soli
multicolori ardean pianeti, vivi
di selve e d' orti e di perenni linfe.
Sull' ondulìo dell' ètere giungevano
d' ignoti fiori inebrïanti olezzi
e lieti crosci di virginee risa:
tra le selve e nell' onde balenavano
femminee forme di sognati amori:
e il cuor molceva una lusinga antica.

E dal miraggio effimero, l' eroe
distoglieva il suo volo, avido, verso
nuovi silenzi e nuove oscurità.
Ma nulla mai nel suo millenne errore,
nulla trovò che contro il suo volere
inimico s' ergesse. Ei sol mirava
con perpetua vicenda a nuove luci
nuove alternarsi oscurità, mirava
presso gli astri defunti novelli astri
perennemente accendersi e raggiare.
Solo per lui franta parea la legge
che invisibile al cosmo ordine dava.
Quanto di umano e di caduco egli ebbe
era consunto: le sue vene ed ogni
sua fibra permeate eran dal vivo
oscillare dell' etra; e nulla ei più
era che un palpitio d' atomi vani
dall' ardente volere insiem costretti.

Digitized by Google

Nè più duolo nè più gaudio scoteva
l'essere suo: spenta perfino in cuore
era la brama onde al gran volo mosse.
Nè mai più sonno gli placava il ciglio.

Nè mai più sonno gli placava il ciglio.
Ma vinte un'ora dal perenne tedio,
del breve plaustro su la sponda, stanche,
entro le palme le pupille chiuse.
Nè il cielo più nè gli astri vide. Vide
nel riso azzurro d'un'aprica spiaggia,
tra gli oleandri e le caduche rose
un luminoso biancheggiar di stele.
Tra il sospiro dei fiori e le soavi
cantilene dei nauti, da lunghi anni
ivi posava il padre suo, che porpora
non cinse, ivi dormia l'umile madre
che nell'amore e nel dolore crebbe
la fanciullezza sua povera. Tutta
trascorrer vide nella breve spiaggia,
tra i verdi colli e il palpito del mare,
la fanciullezza sua. Parvegli quella
aver vissuta, e un vano sogno il resto.
Un dì s'addormentò, ebbro di vino
rosso odoroso, nel meriggio ardente,
e nel cèrebro vinto il sol gli accese
un prodigioso ìncubo di fiamma.
Ed ei sognò. Le terre conquistate
con la spada e col fuoco, ed i trionfi
nelle vinte città, sopra tappeti
d'oro e di bisso, e il vol della serena
candida pace sulle vinte genti,
e l'ultima sua gesta, il volo audace

Digitized by Google

contro il tempo e lo spazio, un sogno vano
furono, un lungo sogno. Or si destava.
Ma quanti anni volati eran nel sogno?
Dove lo stanco eroe si ridestava?

Le luci alzate, a sè d'attorno vide
ancor l'immenso vano. E su la sponda
chino del breve trasvolante plaustro,
con l'umida pupilla invan cercava
il sol perduto, la perduta terra.

Digitized by Google

Digitized by Google

MOTIVI D'ALPE

Digitized by Google

Digitized by Google

I

il monte

Alpe, una verde nuvola d' incenso
parevi a Marzo; e April con le novelle
piove, su te di foglie un mare immenso
crebbe, che incanti e calme ebbe, e procelle.

Alle nuvole e ai vènti ogni lor senso
rapìano i rami con le vette snelle;
a notte, in un vapor cerulo denso
vidi su i faggi tuoi posar le stelle.

E quanto i nembi e gli astri e gli errabondi
venti dissero a te, tu mi dicesti
con innumeri palpiti di frondi.

Sin che, trascolorando in gialle e rogge
le spoglie tue, tu come un rogo ardesti.
Poi tutto spenser le autunnali piogge.

Digitized by Google

II

il mandorlo

Marzo. Tra ignudi palmiti, sul colle
il mandorlo fioria candido e solo;
e nascosto fra il vel de le corolle
gaio cantava un primo rosignolo.

E giunse a un tratto una raffica folle,
e i rami cinse nel rapace volo;
e agl' improvvisi fitti urti, la molle
fiorita cadde al lutulento suolo.

Oh quando fosti, oh quando, Primavera?
È Marzo ancora, e già sperso l' incanto
tuo si discioglie nella terra nera?

Forse per questo, al ripigliar del canto,
il dolce tuo sospir velato s' era,
aügellin, d' un tremito di pianto.

Digitized by Google

III

fiore solitario

E tu dicevi, o fior, che tra i radi eschi
perduto, e i gambi delle felci stanchi,
di porporini lucidi rabeschi
istorïavi i tuoi petali bianchi:

« Non io per pompa, e non perchè m'adeschi
brama d' elogio, dai rïarsi fianchi
di queste rocce suggo gli umor' freschi
onde ai calici miei vita non manchi.

Come un palpito in me corse tra il gelo
ultimo a Marzo, e poi surse dall' ima
zolla, e gemme e bocciuoli ebbe il mio stelo,

in vermigli meandri io su me scrivo,
per me, pel cielo, in cui m' affisi prima.
E pago muoio; e solo un giorno vivo.

Digitized by Google

IV

l' ora

Dalle trepide felci a un tratto emerso,
contro il ciel ruppe un guizzo di rubino;
e sparve alto nell' aria, ove il mattino
brillava, in un chiaror d' atomi, terso.

E dal cielo raggiò per l' universo
di note arcane un folgorio divino:
lunga un' ora suonò; poi repentino
ricadde il guizzo, e fu tra l' erbe perso.

E invano io lo cercai. Ma già più fioco
era il dì, ma correan lievi ombre il suolo,
e mi stringeva il cuore un' ansia stanca.

Un insetto? Un augello? O il vivo fuoco
del tuo spirto, o meriggio, era, che solo
un' ora vive, che d' ebbrezza manca?

Digitized by Google

V

il rivo

Arso il tuo letto, sotto un velo estivo
di vane larve e languide vermene,
saliva: ove garrìan tue fredde vene,
guizzavan frusci ora di serpi, o rivo.

Ma poi che mi levai, di clivo in clivo,
alle cerule vette ultime, un lene
susurro udii, vidi le bianche arene
di trepido velarsi umor sorgivo.

E riddare su te palpiti azzurri
di libellule vidi, e cento e cento
fiamme di fiori e lampi di farfalle.

Tutto un elisio ai ceruli susurri
fulgeva intorno. Ma te dice spento
chi restò pigro ne la bassa valle.

Digitized by Google

VI

il lago

Trepido il lago ne la valle nera
scintilla. Entro vi calan da ogni cima
orti vermigli, e imporporasi opima
nei gorghi una sepolta primavera.

Ma se vi piomba il vol d' una bufera,
se dalle vette un masso vi s' adima,
l'onda s'increspa e offusca, ed ogni prima
forma sparisce dalla glauca spèra.

Così nelle fugaci ore d' oblio
lieve un fantasma del conteso vero
surge, donde non so, nell' esser mio.

Ma con lancio di falco, alla sua vana
caccia ritorna l' avido pensiero,
e vanir fa la placida morgana.

Digitized by Google

VII

vento di notte

Moria la luna col morir del mese,
e sopore infondea nell' arse vene
della terra, languente entro catene
di fiori; e giù dai colli il vento scese.

Più trepida ogni stella in ciel s' accese;
fra un lungo ondulio negro di vermene
tremolaron fosforiche falene;
sull' acque corse un lume di turchese.

E caldi effluvî giunser di remote
rose, e petali molli, umidi come
baci, mi cadder su l' ardenti gote.

Poi tornò tutto in tedio sonnolento.
« Oh vento, oh!, ancora sfiorami le chiome! » —
Ma il vento! E qual richiamo ascolta il vento?

Digitized by Google

VIII

l' albero

Ne la vallea che fra le prime nevi
fosca s' apriva, tra lontane squille
d' aëree mandre e tintinnii di stille,
meraviglioso albero, sorgevi.

E le tue foglie smeraldine brevi
fra cui vermiglie le tue mille e mille
bacche luceano, immobili faville,
l' aura correa con lunghi aliti lievi.

E al tocco i frutti piccoletti, gonfi
di purpurëo miel, sul rosso musco
cadean con soffocati umidi tonfi.

Oh!, quando i fiori schiusi ancor nel gelo
tutti in pomi legâr, che fa, se brusco
già spia l' Inverno ai limiti del cielo?

Digitized by Google

IX

leggendo Klopstock

« Del redimito crin nel rio lucente
Maggio mirava le ondeggianti anella:
fresco era il serto come alba novella:
ei mirava e ridea soavemente.

« Frassini e querce sbarbicando il nembo,
e furïando, sovra l'alpe scese;
e l'acero e la rupe si scoscese
della montagna dal commosso grembo.

« Maggio tranquillo presso il rio giaceva
sinchè dei tuoni furiò il muggito:
udì, dormì, di rose redimito,
e si destò quando Espero sorgeva ».

Fra la tempesta anch' io m' addormentai,
mentre cadeva il vespero, e sognai.

Digitized by Google

X

sogno di vespro

M'addormentai fra il vespro e la tempesta.
Sognai che Aprile era tornato, ed era
l'alba: e di nivee rose una riviera
muta pioveva sopra la foresta.

E a me nel cuor che mai non seppe festa,
or come in bianca adamantina spèra,
tutti gl'incanti suoi la primavera,
tutti specchiava l'alba appena desta.

E gli occhi apersi; e livide chimere
spiare vidi con mille occhi d'ombra
dai rami; e piena dei notturni lài

era la selva, e d'un fruscìo di nere
ali, e d'un fosco umido verde ingombra.
Triste sognar nel vespro! Ed io sognai.

Digitized by Google

XI

fiori tardivi

Fiori d'Aprile, schiusi, oh meraviglia,
nel tardo Autunno, poi che l'arsa arena
bagnâr le nubi che l'Ottobre mena
su la foresta già bionda e vermiglia,

perchè sì tardi al cielo aprir le ciglia?
Dolce è nel sogno illudere la pena;
ma l'ora su chi sogna il vol non frena,
e reclina su lui la morte origlia.

Già muor l'Ottobre, fiori dell'Aprile:
non rondini vedrete errar pei cieli,
ma di stridule grù raminghe file;

e non primule son, che un freddo lieve
luccichio metton sopra i nudi steli,
ma i primi fiocchi tenuï di neve.

Digitized by Google

XII

addio al monte

Un freddo luccichio trepido lieve
gela sui gambi, o monte, i fiori estremi:
il giorno omai trapassa algido e breve,
di ghiacci all' alba omai t' indïademi.

Monte, addio. Tu gittasti di primeve
saggezze nel cuor mio gli alati semi:
essi germoglieranno fra la neve,
fra la malinconia dei crisantemi.

Addio; nè a te farò più mai ritorno.
Più non fiorisce Ebbrezza ov' ebbe fiore,
nè più l' aurora sua vede alcun giorno.

E il tuo spirito arcano, in cui profondi
bevve filtri d' oblio l' avido cuore,
muore con i tuoi fior', con le tue frondi.

Digitized by Google

INDICE

—

Silvo . . . . . pag. 3
Canzonetta d'Aprile 19
Studi di paese 25
Malinconia 29
Il viatore 35
Perseo 41
Il mago 49
Milly 69
Aurora 85
Rapsodia alpestre 103
Notturni 117
Il ponte 131
Motivi d'Alpe 145

Digitized by Google

Digitized by Google